

Micropolis

N. 6
Agosto 1996

Mensile umbro di politica, economia e cultura
Supplemento al numero odierno de "Il Manifesto"

L'autunno che verrà

Proviamo ad elencare alcuni dei problemi che avremo di fronte nell'autunno che verrà.

Uno su tutti: la transizione politico-istituzionale non si è ancora conclusa e nessuno sembra aver costruito un giudizio convincente sull'Umbria, né un progetto che risponda alle emergenze, "il lavoro" innanzi tutto.

I processi economici dell'Umbria, pur presentando contraddizioni nuove, propongono anche le vecchie distorsioni di una zona del Paese in cui convivono modernità e arretratezza, bassi salari e stipendi e perdurante sotto capitalizzazione delle imprese, forte capacità di presenza nei mercati esteri di alcuni gruppi industriali e incapacità di divenire "distretto", sistema industriale visibile.

Così che, con una certa dose d'improvvisazione, si scopre oggi che la nostra prospettiva è nell'aggancio al "mitico" Nord-Est, ci scopriamo regione adriatica, si realizza così il nostro sogno d'aver uno sbocco al mare!

Forse converrà domandarsi perché non siamo diventati un distretto, un'area-sistema, nonostante che ci fossero tutte le premesse. Infatti, una fase lunga aveva visto leader nei mercati mondiali marchi umbri in settori importanti come il tessile-abbigliamento, l'agroalimentare, per non dire della siderurgia degli acciai speciali. La stessa organizzazione del lavoro in alcuni settori industriali anticipava processi che poi si espansero

nel resto del Paese.

L'interpretazione, non solo desumibile da documenti e dichiarazioni di dirigenti del

Pds, è quella che in Umbria c'è stato un eccesso di spesa pubblica e un dirigismo statalista che ha compresso la libera imprenditoria.

Niente di nuovo: è stata questa la polemica degli anni Settanta e Ottanta, della Dc e dell'Associazione Industriali, contro i tentativi di programmazione portati avanti dalle Amministrazioni di sinistra in Umbria. Avevano ragione i democristiani d'allora? Bisognerebbe portare dati e fatti concreti, altrimenti si cade nell'ideologismo liberista che è andato molto di moda, ma non per questo ha risolto i problemi in nessuna parte del mondo.

Il nostro parere è diverso. Noi riteniamo che il tentativo di superare le debolezze strutturali delle imprese umbre attraverso processi d'innovazione esemplari quali quelli diretti a costruire strutture di servizio all'imprenditoria; la realizzazione di punti d'eccellenza nella

ricerca applicata; l'elaborazione di una programmazione integrata e corrispondente agli indirizzi comunitari, sono state occasioni che soltanto in minima parte coinvolsero l'imprenditoria umbra. Fu, insomma, un'occasione persa che pesa ancora oggi. Perché la stragrande maggioranza dell'imprenditoria umbra non accettò di

molto si può dire che (comprensorio Spoleto-Terni a parte) un discrimine sia stato tra chi poteva accedere al credito facilmente e chi no. L'altro tra chi non aveva bisogno delle banche o di Sviluppumbria e chi viveva soltanto di credito agevolato: tutti (con poche eccezioni) utilizzavano il vantaggio di bassi salari. Le proposte d'innovazione di sistema che si proponeva di sperimentare, si scontrarono con la giusta rivendicazione d'autonomia dell'impresa, ma anche con una sorta di provincialismo che impediva di vedere nei servizi reali alle imprese una delle risposte strategiche ai loro problemi. Meglio utilizzare Sviluppumbria quale supplente nel rischio d'impresa e bancario che rischiare su cose strane come i nuovi strumenti di politica industriale.

Con questo atteggiamento la spesa pubblica centra ben poco. Le sue linee d'intervento dipendevano da bilanci pubblici (Regione, Comuni, Province) completamente distorti dal centralismo statale (perché non ne parla più nessuno?), una mostruosa macchina, questa, intonsa in

ogni stagione politica e produttrice di sprechi, burocratismi, ingiustizie che impedissero qualsiasi reale autogoverno. Ciò non significa che non sia necessaria una radicale fase di innovazione: la lotta agli sprechi del denaro pubblico deve essere portata avanti non con slogan (regione leggera), ma individuando esattamente dove si forma lo spreco e perché. Da questo punto di vista si dovrebbe riflettere se non si debba procedere ad una semplificazione degli strumenti finanziari regionali superando l'esperienza di Sviluppumbria e implementando Gepafin o individuare le sinergie tra diversi Parchi Tecnologici (Pta, Isrmi, Videocentro, ecc) e le altre strutture di R&S in un disegno di innovazione basata sulle reali possibilità esistenti in Umbria e non sul fumo delle enunciazioni.

Per il prossimo autunno vorremmo, come "Micropolis", organizzare una giornata di lavoro sul tema "L'Umbria che non c'è" con l'obiettivo di contribuire a superare quel limite d'analisi e di progetto che impedisce di cogliere le potenzialità della nostra struttura economico-sociale. Ci auguriamo che la sinistra umbra si renda disponibile a questa discussione che non avrebbe senso se non inserita nel dibattito congressuale di Rifondazione e Pds.

La sinistra sta riprogettando se stessa. Non lo sta facendo in maniera unitaria e questo è un limite, ma le questioni che vengono poste sul tappeto sono questioni essenziali: quali i riferimenti sociali, quale forma partito, come recuperare la diaspora della gente di sinistra, come costruire una (?) sinistra capace di governare i processi legati alla globalizzazione



Micropolis va in vacanza e dà appuntamento ai lettori a martedì 8 ottobre

SOMMARIO

Politica I soli dell'avvenire	2	Sindacato Il conflitto tra il dire e il fare di Assuro Becherelli	5	Comunicazione Videocentro: competizione multimediale di Michele Mezza	8	Spettacolo E la chiamano estate di Enzo Cordasco	10	Sotto le stelle di UJ di Fabio Mariottini	12
La traversata nel deserto di S.L.L.	3	Solidarietà I piedi nel piatto di Maurizio Mori	7	Qualità urbana La città ritrovata	9	Cultura Lo ballo da solo di Enrico Sciamanna	11	Uno strano caso di consociativismo di Fabrizio Fornari	15

continua in ultima pagina

Continuano gli incontri tra la redazione di "micropolis" e gli esponenti delle forze politiche di sinistra e centro-sinistra. Dopo il forum con il segretario di Rifondazione, "micropolis" ha incontrato Giancarlo Lunghi, coordinatore regionale del SI e Filippo Stirati, coordinatore regionale della Federazione Laburista.

Micropolis: La proposta di D'Alema di costituire un partito socialdemocratico di connotazione europea è certo datata; tuttavia dopo le interlocuzioni con Giuliano Amato, essa ha innescato un acceso dibattito, in particolare all'interno dell'area dell'ex Psi. Come la valutate?

Lunghi: Il mio convincimento, confermato recentemente dall'assemblea nazionale del SI, è che pur dando atto a D'Alema di aver posto una questione ineludibile, come è quella della riagggregazione di tutte le forze della sinistra italiana sul modello dei partiti europei di ispirazione socialista, non si possono accettare i tempi e le modalità proposte. Oggi qualsiasi ipotesi che non consideri preliminarmente la riagggregazione di tutte le anime socialiste in una casa comune, aperta al contributo dei laici, rischia di fallire. Se si vuole, come dice D'Alema, contribuire ad aumentare il peso della sinistra all'interno dell'Ulivo, allargando la base di consenso, bisogna porsi l'obiettivo di riconquistare quei milioni di voti socialisti finiti a Forza Italia o, comunque, dispersi. Ma per riuscirci la strada non può essere certo quella di una confluenza, per quanto mascherata, nel Pds.

Stirati: La sfida di D'Alema va accettata con soddisfazione perché rappresenta, in senso lato, il rientro della scissione del 1921 e, quindi, il riconoscimento delle nostre ragioni storiche. Sono d'accordo con Lunghi quando afferma che le modalità proposte sono inaccettabili. Apprezzo, in proposito, il fatto che, dopo una iniziale eccessiva apertura di credito nei confronti del segretario del Pds, Giuliano Amato si sia ravveduto e, insieme a Boselli e Spini, abbia individuato scadenze e passaggi che pongono al primo posto l'esigenza di ricostruire l'area socialista, aprendo una fase costituente, e avviare una riflessione più approfondita. Per essere chiari non credo che la sinistra riuscirà a recuperare alcun



consenso attraverso una mera operazione di accordo fra gruppi dirigenti. Ma il problema va affrontato in tempi politici e non epocali.

Micropolis: Le vostre perplessità in merito ai tempi ed alle modalità della proposta dalemiana sono condivisibili, tuttavia ci pare che queste motivazioni ne nasconda un'altra, che rimanda al periodo craxiano, ovvero quella del riequilibrio dei rapporti di forza, allora tra Pci e Psi, prima di affrontare il problema della riunificazione.

Stirati: Non è questo il punto. Il fatto è che se realmente si vuole intraprendere un cammino verso un unico partito della sinistra, lo stesso Pds deve aprire una riflessione profonda sulla sua natura, sul suo modo di essere. Esiste ancora una certa autoreferenzialità del suo apparato che ci spaventa, il rischio è quello di venire inghiottiti.

Lunghi: C'è un ulteriore elemento che ci distanzia da D'Alema: la gestione Craxi, dal 1976 al 1992, non può essere ridotta a mero fatto criminale, è una storia con degenerazioni, errori - si pensi all'incapacità a cogliere il profondo significato della caduta del muro di Berlino - ma vi sono state anche grandi intuizioni, scelte politiche giuste, in particolare nel primo quinquennio. Noi pretendiamo, perciò, che la storia del Psi degli ultimi sedici anni vada ripercorsa, criticamente, dal punto di vista politico e non solo da quello giudiziario.

Stirati: A questo proposito vorrei aggiungere che tra coloro che ancora si sentono socialisti è diffuso un grande rancore nei confronti del Pds, nella convinzione - da me non condivisa - che il Psi sia

stato spazzato via da una sorta di congiura tra magistratura e Pds. Credo che dall'altra parte vi siano responsabilità oggettive nell'aver provocato questo risentimento. Sbagliò Occhetto nel '94 non distinguendo tra Craxi e il popolo socialista. La sensazione che quella condanna riguardasse un intero movimento ha innescato una reazione emotiva e psicologica che come dirigente, ripeto, non posso condividere, ma che non faccio fatica a comprendere.

Micropolis: E' evidente che siete concordi nel difendere, pur criticamente, la vostra storia, ma il buon esito di un processo di riagggregazione necessita di una base politico-programmatica comune. A che punto siamo?

Stirati: Rispetto alla diaspora credo che diventi ozioso continuare ad interrogarsi su quanto si riuscirà a recuperare dell'area

socialista dispersa. Certo, questo ci ricollega all'analisi dell'ultima fase del Psi, rispetto alla quale la visione mia e di Lunghi può essere diversa. Io ritengo che il partito negli ultimi anni avesse subito una mutazione genetica che ne aveva compromesso alcune caratteristiche di fondo. A tale mutazione era legata una parte consistente di elettorato che probabilmente non è più recuperabile. Nell'attuale quadro politico ci sono delle discriminanti chiare, che vanno al di là di ogni tatticismo: l'area socialista non può che stare a sinistra e collocarsi all'interno del centrosinistra. Ciò non significa che non nutriamo perplessità verso l'Ulivo, anche sul piano programmatico; penso, ad esempio alla scuola, che è un nervo scoperto.

Lunghi: Ribadisco che la riagggregazione dell'area socialista deve essere completa, altrimenti non si recupererà consenso elettorale. Certo - e mi rivolgo in particolare al gruppo di Intini - la politica non si fa con i risentimenti, e messo da parte il rancore, sono convinto che sia possibile trovare una linea politica comune. La verifica dovrebbe aversi con le prossime elezioni amministrative per le quali noi intendiamo lavorare per costruire liste unitarie socialiste, nei piccoli come nei grandi Comuni. Liste fortemente rinnovate, s'intenda, dove non ci sarà posto per chi ha abiurato o si è schierato diversamente.

Micropolis: Il riferimento alla amministrativa ci proietta in Umbria. Come procede qui il processo di riagggregazione?

Stirati: In Umbria non solo delle iniziative ci sono state, ma si può dire che abbiamo percorso i tempi del dibattito nazionale, il cui livello è paradossalmente più arretrato che in periferia. Infatti si sarebbe potuto affrontare le scorse elezioni politiche in modo diverso e più fruttuoso. Mi riferisco tanto all'eccessivo tatticismo del SI che lo ha condotto a scelte innaturali, quanto alla nostra collocazione, un po' penalizzante, nella sinistra democratica. Ciò si sarebbe potuto evitare con un po' più di saggezza da parte dei dirigenti nazionali. L'iniziativa di Ponte San Giovanni del 5 luglio scorso, che ha riunito compagni autorevoli e centinaia di persone rappresentative le diverse anime socialiste, è un passo in

Forum tra la redazione e Giancarlo Lunghi e Filippo Stirati, coordinatori regionali del Si e dei Laburisti

La traversata del deserto

avanti significativo, che testimonia la vitalità del dibattito in Umbria.

Lunghi: Vorrei obiettare che nell'assemblea in questione vi sono state assenze troppo importanti per poterla considerare rappresentativa dell'intera area socialista. Ad ogni modo, mi auguro che il processo di riagggregazione possa andare a buon fine, diversamente noi del SI, che qui in Umbria possiamo contare su una nutrita presenza di amministratori locali, ci presenteremo alla prossime amministrative da soli.

Micropolis: Sempre in ambito regionale, che giudizio date della nuova fase istituzionale apertasi un anno fa e che in diversi casi vi vede presenti nelle maggioranze?

Lunghi: Pur concedendo il rodaggio di un anno e tenendo conto dell'inesperienza di molti dei nuovi amministratori, l'immobilismo della Regione è davanti agli occhi di tutti. Intendo dire che si deve ancora affrontare le questioni fondamentali, prima fra tutte quella della riduzione della spesa pubblica, necessaria se si vuole evitare un inaspimento della pressione fiscale. A dare respiro alla maggioranza c'è, tuttavia, un'opposizione debole, attestata su posizioni conservative, assolutamente incapace di sviluppare proposte alternative e innovative e perciò inoffensiva, oggi, come sul medio periodo.

Stirati: Quest'ultima previsione mi lascia perplesso. Non tutte le situazioni sono rassicuranti e la sinistra rischia di perdere alcuni comuni sin dalla prossime elezioni. In tutta serenità posso dire che viste le premesse ci saremmo aspettati qualcosa di più. In nome del nuovismo e di una tendenza esasperata alla ricerca di intese tra Pds e una certa parte del mondo cattolico, si è consumata qualche pagina poco esaltante. Non mi pare che stiamo vivendo una fase istituzionale particolarmente propulsiva. Esaurita la spinta novista - intendo dire del nuovo senza contenuti - è forse il caso di aprire una riflessione sulle questioni concrete per le quali nulla si è fatto. Mi riferisco, ad esempio, alla tanto decantata Regione leggera: quanti passi sono stati fatti per superare il cosiddetto neocentralismo, peraltro comune a tutte le regioni italiane, e per ridistribuire le competenze tra pro-

vince e comuni? Senza pensare a questioni più vicine ai problemi dei cittadini come il lavoro, la formazione. In generale è necessario, lo dico senza polemica, ingranare una marcia in più, sapendo che i tempi a disposizione non sono lunghi e che il futuro non è scevro di insidie.

Micropolis: A prescindere dal giudizio sulla proposta dalemiana, voi ritenete che in un'ipotesi di sinistra federata debba esserci spazio anche per Rifondazione comunista?

Stirati: In certi casi abbiamo favorito il dialogo a sinistra anche nelle amministrazioni locali e perciò non sono scandalizzato dall'idea che le diverse anime della sinistra possano coabitare. E' vero, si tratta di un percorso complesso ma che ci avvicina ad una dimensione europea, consentendoci di superare un certo provincialismo. E' notorio che all'interno dei principali partiti della sinistra europea, si pensi al Labour party o alla stessa Socialdemocrazia tedesca, trovano spazio componenti assai radicali. Un ragionamento del genere va fatto a maggior ragione in Umbria, dove Rifondazione esprime una forza e un consenso di tutto rispetto; anche se è necessario che Rifondazione superi una certa autoreferenzialità, che si apra ad una riflessione che coinvolga l'intera sinistra.

Lunghi: Non possiamo che divergere dalla linea di politica economica di Rifondazione tuttavia non crediamo che la sua presenza rappresenti un problema né per il governo locale né per quello nazionale. D'altro canto va dato atto a Bertinotti di svolgere l'importante funzione di difendere i ceti più deboli. In Regione, non è Rifondazione, che pure talvolta sostiene posizione indifendibili, a porre ostacoli all'azione di governo, ma il Pds che, il più delle volte, è incapace di assumere decisioni.

Micropolis: Al di là del risentimento e delle aperture di vertice, come sono in Umbria i rapporti con il Pds?

Stirati: E' indubbio che il Pds umbro abbia dimostrato nei nostri confronti - lo dico come coordinatore regionale dei Laburisti - una scarsissima disponibilità al dialogo, confermando in pieno quell'autoreferenzialità a cui facevo riferimento all'inizio.

Al forum che "micropolis" ha organizzato con le diverse famiglie dell'area socialista non ha partecipare per motivi di lavoro Massimo Monni, coordinatore regionale del neonato Partito Socialista dell'Umbria, collegato al movimento di Intini e Manca. E' stato tuttavia ben lieto di esporre le posizioni del suo movimento e le sue opinioni.

"Autonomisti - dice - non craxiani. Non accettiamo la demonizzazione di Craxi, soprattutto da parte di chi ha condiviso con lui responsabilità di primo piano nel Psi e di chi, a tutti i livelli, ha goduto dell'appoggio anche economico del partito per le elezioni e le carriere, ma vogliamo anche noi riflettere su quegli anni, rilevandone luci e ombre. Craxi ha avuto il merito di esaltare l'autonomia socialista, ma il partito che vogliamo costruire non è fatto di nostalgici e di notabili. Vogliamo costruire una nuova, giovane classe dirigente socialista, che venga dal mondo del lavoro, dell'imprenditoria e dalle professioni. Alla riunione di Roma Manca per primo, e con lui tanti altri dirigenti del vecchio partito socialista, hanno preso l'impegno di fare un passo indietro per consentire la nascita di questa nuova classe dirigente."

Sul progetto del nuovo soggetto politico Monni è chiaro: "Siamo un partito di sinistra e non possiamo perciò aderire al Polo di centro-destra, ma non possiamo neanche aggregarci ad un centro-sinistra dominato dai comunisti e dagli ex comunisti. Alle elezioni andremo da soli, almeno per alcuni anni. Non svenderemo la nostra identità per qualche seggio di deputato o per qualche posto di assessore. Accetteremo una condizione di scarsa presenza nelle istituzioni, ma siamo sicuri che, se sapremo fare politica nella società, l'elettorato socialista capirà e ci seguirà."

E' il sogno di tanti, D'Alema per primo, la riconquista dell'elettorato socialista che sembra essersi volatilizzato, anche in una regione come l'Umbria dove il Psi non aveva solo una grande tradizione, ma anche una consistente forza elettorale. "Si è sbandato - dice Monni - pochi hanno seguito i laburisti di Spini o i socialisti del SI. Sono generali senza esercito. I più non hanno votato, o hanno votato Forza Italia, ma di fronte a un partito rinato, con una chiara identità socialista autonomista, torneranno e verranno anche nuovi voti". Quello di Monni non è però un cieco ottimismo: "Le difficoltà sono e saranno enormi, non abbiamo sedi, non abbiamo mezzi, viviamo di autofinanziamento, ma siamo incoraggiati dalle prime risposte. Qui in Umbria in pochi giorni abbiamo punti di riferimento in quasi tutti i centri, sono numerosi i compagni che ci cerca-

no". Sui rapporti con le altre famiglie socialiste Monni è aperto, ma fermo: "Vogliamo dialogare con tutti, ma i laburisti sembrano avere accettato la proposta di D'Alema che vuole

assorbire l'area socialista. Boselli ha mostrato interesse per la nostra iniziativa, ma noi non pensiamo ad accordi di vertice con il SI, quello che ci interessa è la base. Abbiamo invece grande attenzione per tutti i circoli e i gruppi che hanno mantenuto un autonomo ruolo socialista". Chiedo se esista una scelta per le amministrative che il prossimo anno si svolgeranno in diverse città dell'Umbria. "Siamo in fase di costituzione e non abbiamo definito una posizione; sicuramente non faremo alleanze né con il Polo né con l'Ulivo. Andremo da soli o con altre forze che seguono questa posizione". Negativo è invece il giudizio sul governo regionale e sulle amministrazioni locali: "La giunta regionale è decisamente carente. Nei principali comuni, come Perugia, si fanno scelte sbagliate che non tutelano le fasce deboli, ad esempio sui trasporti e sull'Ici. Noi vogliamo valorizzare quanto di positivo in passato, anche con il contributo determinante dei socialisti, hanno fatto le amministrazioni di sinistra, ma oggi la situazione è negativa. Noi siamo contro la divisione dell'Umbria. Se si dovranno costituire macroregioni, si deve pensare ad una aggregazione con le Marche. Con la divisione dell'Umbria Terni diventerebbe un'appendice di Roma e Perugia una città toscana di seconda fila".

Conclude disegnando il percorso di questa traversata del deserto per giungere alla ricostituzione di un forte partito socialista: "In tutte le regioni si stanno formando partiti, ognuno con grande autonomia: nessuno potrà imporre candidature da Roma. Essi sono federati tra di loro nel Partito Socialista. A ottobre faremo un'assemblea costituente, entro l'anno il congresso."

S.L.L.



L'egemonia introvabile

Vale la pena di tornare sul documento su cui si è tenuta la recente Assemblea programmatica del Pds, non fosse altro per cercare di capire se l'analisi e le soluzioni proposte siano adeguate alla realtà regionale, oppure se non rappresentino petizioni di principio destinate a giustificare quella pura gestione dell'esistente e l'appiattimento sulla congiuntura, che sembrano costituire il vero asse portante dell'iniziativa della sinistra negli ultimi anni.

Una analisi sfuggente e improbabile.

Il primo problema che si pone è, allora, se l'analisi dell'Umbria corrisponda o meno alla realtà. Insomma l'esaurirsi del modello di sviluppo costruito a partire dagli anni Settanta quali eredità ha lasciato?

E ancora: quale è lo stato attuale della regione dal punto di vista produttivo, della tenuta del tessuto sociale ed istituzionale? A tale domande il documento risponde in modo "articolato", ossia nella sostanza non risponde.

Di fronte agli sconvolgimenti avvenuti tra la fine degli anni Ottanta ed i primi anni Novanta, si sostiene che alcuni settori e zone crescono, altri stagnano, altri ancora sono in una fase di recessione. Le cause di tali fenomeni sono accuratamente sottaciute. A proposito della crescita in alcune zone e settori ci si limita a scrivere: "c'è da verificare quanto dello sviluppo realizzato in questi anni in Umbria è legato alla svalutazione del cambio della lira e quanto alla innovazione introdotta ed alla autonoma capacità di stare sul mercato", ovviamente non si azzardano ipotesi. Sull'area Terni - Narni Spoleto si afferma: "Si può ipotizzare che manchi una capacità imprenditoriale diffusa, che non vi siano le condizioni esterne, un ambiente favorevole per la diffusione della nuova impresa, che non vi siano nei settori innovativi, manodopera adeguatamente formata, che prevalgono le difficoltà nelle comunicazioni di ogni genere e ad ogni livello. E' un ulte-

riore dato di fatto che la grande impresa non sia riuscita, neanche attraverso l'indotto, a favorire la nascita di piccole e medie imprese".

Questa "problematicità", che porta a parlare della compressione "di potenzialità di sviluppo e di crescita, che convivono con fenomeni di stagnazione e rischi recessivi", impatta con la drammatica realtà della disoccupazione,

imprese sia estremamente diverso da quello del mitizzato Nord Est, che una serie di fattori (primo tra tutti i bassi salari) non siano più in grado di garantire la tenuta dello sviluppo. E' a partire da ciò che si dovrebbe tentare di definire un progetto per l'Umbria, stabilendo una scala di priorità e di interventi. Ma ciò presupporrebbe una idea di equilibri possibili,

l'impresa, la riduzione al minimo dell'intervento pubblico nella produzione e nei servizi, della spesa pubblica direttamente gestita, un welfare state che si trasforma in welfare mix. Insomma un modello in cui le ragioni della produzione risultano prevalenti rispetto a quelle della coesione sociale; e del resto che cosa è, se non questo, il mitizzato Nord-est? L'impre-

documento si dà è che ciò è possibile costruendo nuove infrastrutture, naturalmente con il concorso del privato, e impegnandosi sul terreno dei distretti industriali. Che in Umbria ci sia bisogno di nuove strade, ferrovie, autostrade informatiche, ecc... ci pare fuori di dubbio, che questo di per sé possa incentivare la crescita di nuove imprese appare più incerto. Parimenti ci sembra che un conto sia discutere e lavorare su una rete già esistente di interrelazioni funzionali tra imprese che passa sotto il nome di distretto industriale, mentre, invece, se si tratta di costruire



soprattutto giovanile, femminile ed intellettuale. Di fronte a tale situazione si tratterebbe di valutare se nel medio periodo esista una possibilità di solidificare l'esistente o se l'imprenditorialità umbra sia, come in altri periodi storici, in una fase calante e di difficoltà.

La valutazione non può avvenire a pezzi, ma deve essere complessiva. Senza inutili frasi ed effetto si può affermare che ci si trovi di nuovo ad un punto di svolta nella vicenda umbra, che il sistema delle

di rapporto tra ceti e classi, di modello di società e soprattutto una ipotesi di mutamento; tutte cose rintracciabili con difficoltà nel documento e in modo talmente evanescente da risultare difficilmente praticabili.

La centralità dell'impresa

Il modello di società deducibile prevede la centralità del-

sa, soprattutto quella privata, dovrebbe costituire con i suoi criteri di efficienza l'asse su cui strutturare il nuovo sviluppo. Il punto è però non tanto se occorra o no incentivare l'impresa ma come farlo, insomma quali siano gli assi attraverso i quali garantire la nascita e la solidificazione di nuove imprese, fermo restan-

do che la situazione attuale, tale tessuto connettivo la cosa appare un po' più complicata. D'altro canto il tentativo è stato in un qualche modo già fatto con risultati in verità non proprio esaltanti, soprattutto a causa della risposta imprenditoriale, più che per responsabilità degli enti pubblici.

Nuove forze oscure della reazione in agguato: la spesa pubblica

Tutto ciò porta ad una questione di importanza nodale per quanto riguarda il prossimo futuro. Dal documento emerge una immagine dell'Umbria del passato a cavallo tra la Bulgaria del socialismo reale e l'assistenzialismo democristiano nel

Il documento dell'assemblea programmatica del Pds adombra un rapporto privilegiato fra il nuovo ceto politico in formazione e l'imprenditoria locale. Ma l'egemonia è un'altra cosa

meridione. Si sostiene che lo sviluppo degli anni Ottanta e Novanta è stato costruito grazie soprattutto all'erogazione di finanziamenti pubblici. La cosa ci pare perlomeno discutibile, tenendo conto che la quasi totalità del bilancio delle amministrazioni, anche nel passato, era impegnato nelle spese correnti e che il complesso delle deleghe trasferite dallo Stato alle Regioni non consentiva di intervenire in tutta una serie di settori. Se poi si vuol sostenere che i governi democristiani e socialisti hanno gestito in modo clientelare la spesa pubblica statale in Umbria allora la questione si inserisce in un arco di questioni generali con le quali però l'Umbria entra di striscio e, comunque, perché non dirlo? Ma a parte ciò resta il problema di fondo che è così riassumibile.

In una situazione in cui si va verso forme di organizzazione dello Stato in forma federale, anche se di federalismo solidale; in cui la spesa pubblica è destinata a diminuire; occorre o meno porsi un problema di indirizzo razionale e politicamente controllato delle risorse disponibili? Insomma lo sforzo di programmazione e di piano va abbandonato o rafforzato, scegliendo verso quali settori ed obiettivi indirizzare la spesa?

Pare ragionevole pensare che proprio per la necessità di selezionare l'intervento, e proprio in rapporto alla programmazione interregionale di area, la spinta al coordinamento e alla "centralizzazione" degli sforzi e degli strumenti verrà oggettivamente ad essere rafforzata e con essa l'intervento pubblico. La spesa pubblica diverrà probabilmente più selettiva, ma certamente avrà un ruolo tutt'altro che marginale per lo sviluppo. D'altra parte il documento, nella sua ansia iconoclasta, ritiene che l'attività dell'impresa debba essere estesa anche ai servizi collettivi. L'idea è sempre la stessa: impresa uguale privato e quindi uguale efficienza. Idea che, almeno in quest'ultimo caso, ha corpose smentite anche in Umbria. Non a caso la distribuzione del metano fatta in economia da alcuni comuni, si rivela in molti casi più efficiente e remunerativa di quella fatta da strutture, società ed enti operanti in regime privatistico.

Quali alleanze politiche e

sociali?

Ma la parte meno convincente è quella in cui si adombrano le alleanze politiche e sociali su cui fondare il rilancio dello sviluppo dell'Umbria.

Tralasciamo il fatto che l'anomalia umbra per cui lo schieramento dei governi locali non coincide con quello nazionale viene costantemente occultata, anche se la cosa appare strana e meriterebbe qualche riflessione. E' soprattutto dal punto di vista delle alleanze sociali che la questione appare ben più preoccupante. Quello che si adombra infatti è un rapporto privilegiato tra il nuovo ceto politico in formazione e l'imprenditoria locale. Che sia necessario un rapporto anche con i ceti imprenditoriali appare fuori discussione; ma ugualmente fuori discussione è il fatto che ciò debba avvenire

in una distinzione netta di ruoli. L'alternativa è che il potere locale divenga una sorta di cinghia di trasmissione di un sistema delle imprese che, peraltro, con un eufemismo potremmo definire fragile e disarticolato. Ma a parte questo è pensabile rispondere alle difficoltà, tutt'altro che marginali dell'Umbria d'oggi; senza porre un problema di coesione politica e sociale di ceti, classi, comunità, territori? e ancora: come far non proporre in questo quadro un ruolo centrale ad una nuova alleanza tra lavoro dipendente e autonomo?

E infine: quali sono le forme di espressione politica diversa e nuova in cui oggi tale alleanza sociale può esprimersi e come ricostruire un circuito politica - società che rilanci partecipazione e democrazia?

E' su questo complesso di

problemi di analisi e di prospettiva che il documento mostra la sua inefficacia e il suo eclettismo di fondo.

La subordinazione dell'analisi ad una politica predefinita ne svela l'impianto ideologico, volto a legittimare scelte preconstituite. Ad esempio che bisogno c'è, per sostenere il sovradimensionamento del settore pubblico, affermare che in esso sono impiegate centomila persone, quando basterebbe guardare i fascicoli dell'ultimo censimento per scoprire che tale cifra è sovrastimata di almeno un quarto? Se questa è la "scienza" su cui si basa la stramaccionica adesione al liberalismo, bene, allora continuiamo a ritenere ben più solide e fondate le "vecchie" categorie dell'analisi marxiana.

Renato Covino

ACCIAIERIE

Avanti... un passo

Dopo che le assemblee di fabbrica avevano bocciato il contratto integrativo firmato tra azienda e sindacati e dopo la presentazione delle nuove richieste sindacali, i dirigenti dell'Ast avevano dimostrato indisponibilità a raggiungere un nuovo accordo. Di fronte a minacce di forme radicali di lotta, quali il blocco delle merci in entrata ed in uscita, l'azienda aveva addirittura controrilanciato, minacciando di mettere in libertà tutti i lavoratori della "Terni". La motivazione di questo indurimento erano sempre le stesse. Si sosteneva che gli utili previsti erano troppo bassi per garantire aumenti salariali più forti di quelli già accordati e che gli utili accumulati dovevano servire a garantire il flusso degli investimenti.

Dopo le schermaglie durate qualche settimana, si è invece giunti ad un nuovo accordo che modifica in modo sostanziale quello già siglato, almeno per la parte salariale. Le modifiche appaiono a prima vista minime: si è stabilito che il contratto ha valore a partire dal 1996 invece che dal 1997 e che il calcolo degli arretrati viene fatto a partire dal gennaio invece che dal marzo 1996.

Sembrano dettagli e invece ciò significa che per l'anno in corso il premio raggiunge oltre 900.000 lire contro le 400.000 scarse previste e che l'onere complessivo a carico dell'azienda aumenta di circa il 25%.

Ciò dimostra che margini per una trattativa migliore esistevano e che le previsioni dell'azienda rispetto alla prospettiva erano volutamente più pessimistiche di quanto non fosse necessario. Tutto bene allora? Certamente no, restano i ritmi infernali, gli infortuni e i morti, il ricorso massiccio allo straordinario e tuttavia il contratto siglato rappresenta comunque un passo avanti e paga il no all'accordo precedente dei lavoratori.

Farse paesane

Di nuovo tangenti a Terni, che torna così agli onori della cronaca regionale. Alcune cooperative, risultano aver stanziato fondi, nei primi anni Novanta, per pagare la inserzioni pubblicitarie nei depliant che riportavano i programmi delle Feste dell' "Avanti", dell' "Unità" e di "Liberazione" o all'interno delle feste. Pare che le aziende in questione non abbiano riportato nei loro bilanci le cifre stanziato. Ciò ha spinto il magistrato a ipotizzare che non di pubblicità si trattasse, ma di finanziamenti illeciti ai partiti, illeciti in quanto questi ultimi non si sarebbero fatti rilasciare le ricevute attestanti il contributo.

Da ciò il rinvio a giudizio di ventisei persone, otto all'epoca dirigenti della cooperazione e diciotto responsabili politici ed amministrativi di Pci-Pds,

Psi, Rifondazione comunista. Fin qui i fatti. La questione è che anche in questo caso, come sempre avviene nella storia, le tragedie tendono a riproporsi come farse.

Le cifre in questione assommano in alcuni casi a poche centinaia di migliaia di lire, in altri a qualche milione. Ci troviamo in qualche caso di fronte a supposte "tangenti" di due-trecentomila lire. Peraltro la pubblicità risulta essere stata effettivamente fatta o nei depliant o all'interno delle feste. Questo a fronte di una azione giudiziaria che, sommando le spese degli imputati e dello Stato, risulta certamente molto più onerosa delle cifre in questione.

La stessa stampa locale, golosa di scoop di questo genere, ha dato la notizia tra il distratto e il divertito.

Forse poteva valere la pena di qualche

piccolo supplemento di indagine, a meno che non ci si trovi di fronte a un caso in cui per paura di compiere qualche

omissione di atti d'ufficio non si sia caduti nell'eccesso opposto.



Il conflitto tra il dire e il fare

Il testo che segue ci è stato inviato dal segretario regionale della Cgil, Assuero Becherelli, tramite l'Ufficio stampa di questa organizzazione. Pubblicandolo volentieri rileviamo che, al di là del tono aspro - fors'anche giustificato da quello dell'articolo da noi pubblicato - affronta una serie di questioni concernenti il rapporto tra conflitto sociale, mercato e istituzioni in Umbria su cui "micropolis" - come indichiamo nell'editoriale - vuole aprire una discussione per la quale il contributo del sindacato è essenziale.

"Abbiamo troppo rispetto del giornale "Il Manifesto" per credere che possano venire anche da quella direzione o dagli inserti che ospita, contributi forti alla diffusione di una cultura qualunquista prodotta da un'informazione modello spot, scoop, boatos, o da quella che ostenta grandi capacità di giudizio assolute quanto mal sostenute dall'assenza di memoria e di conoscenza della realtà, o dall'incapacità di aderire al rifiuto di una rappresentazione banale della stessa.

Tuttavia non possiamo non reagire di fronte ad un assemblaggio di affermazioni gratuite e che in più punti superano il limite dell'insulto contro la Cgil ed i suoi dirigenti, contenuto nell'articolo di N.W. (non meglio qualificatosi) comparso su "micropolis" di luglio.

Il metodo usato dall'articolista è quello di estrapolare in modo arbitrario alcune frasi della relazione congressuale della Cgil Regionale, per avvalorare una tesi tanto preconstituita, quanto difficile da dimostrare.

La tesi, a cui giunge N.W., è la rappresentazione di un sindacato che, non avendo la ben che minima percezione dei nodi veri dell'economia e avendo abbandonato il suo tradizionale mestiere, scarica tutto in una conflittualità con le Istituzioni, che in qualche

modo lo rileggiamo. Una tesi che ha solo un paio di difetti.

Il primo è quello di non avere il ben che minimo riscontro nelle recenti vicende, abbondantemente raccontate dalla stampa, e che sono state caratterizzate da una rottura verticale all'interno di Cgil - Cisl-Uil proprio sulla questione del rapporto con le Amministrazioni locali.

Tutti ricordano lo scontro tra Cgil e Cisl da una parte e Uil dall'altra, ricordano il grande senso di responsabilità usato dalla Cgil nei confronti di Regione e Comuni sulle politiche di bilancio.

Tutti ricordano la posizione di chi, come noi, si è fatto carico di una trattativa di merito sul risanamento dei conti pubblici, ivi compresa l'assunzione di misure non proprio popolari, a cui seguiva la richiesta di finalizzare al lavoro ed allo sviluppo le risorse diversamente destinate a sostenere l'irrazionalità di una macchina pubblica, che ormai rischia di essere la peggiore nemica di quello Stato sociale, che dovrebbe garantire.

E' disdicevole dopo sostenuto questa posizione, non semplice per un sindacato, chiedere che finalmente alle parole seguano i fatti?

Che questi fatti divengano i passaggi obbligati per un'azione di governo che tenta di risolvere il conflitto tra il dire e il fare proprio a partire dall'emergenza lavoro?

E dove sta scritto che parlare di piano per il lavoro, significa presentare il conto solo alle istituzioni pubbliche?

Che poi il mercato da solo non ce la faccia e che la caratteristica della ripresa economica, che abbiamo ormai alle spalle, sia stata quella di non produrre lavoro, ci sembra del resto assodato da tutti.

Né ci sembra che la nostra risposta sia stata mai quella di chiedere allo Stato di sostituirsi agli imprenditori e alle banche, che proprio in quella relazione venivano chiamati e chiamate a ritrovare una

capacità di progettazione adeguata, una strategia innovativa sul terreno dello sviluppo e del lavoro.

L'asino casca proprio qui.

Se la conclusione dell'articolo è, nei fatti, tutta una difesa d'ufficio delle istituzioni, l'apertura è un'altrettanto smaccata dichiarazione d'amore, per quelle associazioni degli imprenditori, che sicuramente non avrebbero chiesto tanto, se non altro per pudore e per onestà verso un passato che non le ha viste giocare un ruolo attivo nel contrastare alcuni processi traumatici che hanno segnato la struttura economica della nostra regione. La variante, introdotta forse per salvare la coscienza, di una critica che distingue gli imprenditori dalle loro associazioni è poi del tutto incomprensibile, tanto più a Perugia e in Umbria dove è molto difficile pensare di poter separare le banche da alcuni gruppi egemoni di imprenditori edili e dalle loro associazioni. Crediamo di avere più di un motivo per ritenere che in definitiva siano tanti quelli che in Umbria si dispiacciono del fatto che ci sia ancora qualcuno che si muove dalla Crued, alla vicenda del Lanificio, a quella del centro direzionale Nestlé, alla vertenza delle acciaierie, alla lotta all'usura ed al caporalato nel tentativo di contrastare processi che chiedono, questo sì, un forte ritorno della politica, un Governo della politica, che è invocato per fortuna non solo da noi, oltre che ovviamente la doverosa azione del sindacato che già c'è.

Altro che conflittualità a senso unico verso le istituzioni!

Non sarà invece che nelle difficoltà e nel travaglio della nuova politica, il sindacato si è trovato molto spesso da solo a sostenere sia sul piano della denuncia, che della proposta e dell'iniziativa un ruolo superiore a quello che gli sarebbe spettato?

Quanti sono quelli che hanno

capito, oltre alla Cgil, la concessione tra una trasformazione del tessuto produttivo che ha assegnato agli imprenditori edili un peso enorme in tutte le sfere dell'economia, ma anche della politica e della vita delle associazioni ed un tipo di sviluppo che chiama, in questo caso si in modo sproporzionato e scorretto la spesa pubblica ad essere l'elemento decisivo dell'esistenza?

Nella relazione al Congresso della Cgil tutto questo era ben presente, come era altrettanto presente la consapevolezza di ciò che sta cambiando nei rapporti e nelle condizioni di lavoro in alcuni settori privati divenuti ormai largamente prevalenti in termini di addetti, proprio in conseguenza delle mutazioni avvenute nel tessuto economico regionale.

O forse il convegno del '94 e gli atti che sono seguiti rispetto alle questioni della legalità e della criminalità economica, li ha fatti qualcuno che non aveva niente a che vedere con Cgil, Cisl, Uil? Non ci sembra che anche in quel caso il bersaglio fossero le istituzioni, come non lo erano quando, in grande solidità, abbiamo tentato ancora in questi mesi di contrastare dalla Sai, alla Icap, alla Tiber, alla Fagnus, una dequalificazione del tessuto produttivo dove ad un certo punto le soluzioni che si prospettavano erano solo quelle che ponevano dei seri dubbi sulla matrice e sulla provenienza degli imprenditori o del denaro.

E' così evidente nel nostro ragionamento, che siano proprio le modifiche intervenute nella struttura dell'economia a togliere ossigeno ad un progetto forte per l'Umbria, è così chiaro che l'esaurirsi della cultura imprenditoriale in certi settori ed il dilatarsi del peso di altri siano il motivo di una ripresa che avviene con qualche difficoltà in più, che solo chi finge di non vedere o chi ha determinato,

caro "micropolis" queste condizioni può snobbare la nostra riflessione. Forse sono proprio le nostre denunce sul gioco troppo piccolo e troppo corto di alcuni poteri forti, reso possibile dalle trasformazioni del tessuto economico regionale, e con i quali la nuova politica non riesce a tenere un confronto alla pari, che infastidiscono.

Per finire ci sia concesso di chiedere una cosa: per favore utilizziamo sempre quel poco di memoria che ci consentirebbe di essere almeno un po' oggettivi. Ci riferiamo a tutto quel pezzo, che nelle intenzioni dell'articolista, avrebbe dovuto essere la proposizione di una specie di pietra filosofale tenuta nascosta sotto il mantello, dove ci si rimproverava di non aver capito che il problema non era: né delle istituzioni, né del tipo di spesa pubblica, né delle banche, né delle imprese, né delle loro Associazioni, etc., ma di una non meglio identificata "struttura".

Non conosciamo l'età dell'articolista, ma vorremmo suggerire di tenere presente, che tutto quel ragionare sulle politiche dei sistemi e dei distretti, che oggi tornano alla grande quando i sistemi non ci sono più, o si sono modificati in peggio, la Cgil lo faceva esattamente nei primissimi anni ottanta.

Vorremmo far notare anche che molti degli attuali sostenitori (sostenitori ovviamente in ritardo) di queste proposizioni, furono proprio tra i nostri avversari di allora.

Se tutto andò in un'altra direzione forse è anche perché a metà degli anni Ottanta qualcuno ci spiegò, che la partita dell'innovazione nel manifatturiero era persa e che bisognava trovare una strada più facile e più sbrigativa: quella di un po' di lavori pubblici e di sviluppo urbano sostenuto e sovradimensionato.

Lavori pubblici, che ad onor del vero, in molti casi erano assolutamente motivati da progetti di qualità e da necessità reali, ma che non potevano e non possono rappresentare l'unica risposta al bisogno di innovazione e qualificazione dell'economia regionale.

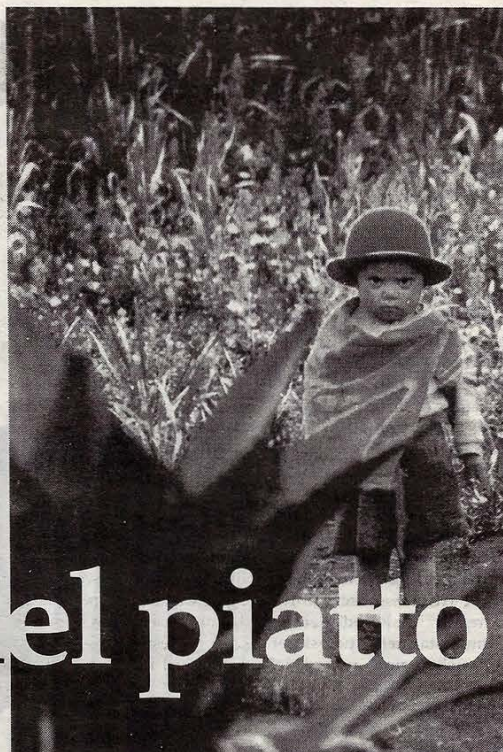
Il resto, caro "micropolis", è sotto gli occhi di tutti".

Assuero Becherelli

In una nota del numero precedente di "micropolis" abbiamo già fatto alcuni brevi riferimenti al nuovo scenario di cooperazione allo sviluppo che ha preso il nome di "Cooperazione decentrata", a proposito di un progetto di legge presentato alla Regione. Su questo tema nello scorso mese di luglio Cidis e Arci hanno organizzato a Perugia un importante convegno dal titolo appunto "Cooperazione decentrata. Nuovo approccio alla solidarietà internazionale", con lo scopo dichiarato di riunire in modo non formale addetti ai lavori che, interloquendo con il pubblico più vasto dei potenziali soggetti della cooperazione decentrata (Regioni, Comuni, Province, ONG, associazioni) e con i responsabili politici e tecnici dell'amministrazione centrale, potessero giungere ad una posizione comune, anche soltanto su alcuni punti nodali. Non tutti danno le stesse valutazioni, ci sono opinioni diverse, in alcuni casi divergenti: c'è ancora chi vede la cooperazione decentrata solo come possibilità di allargare a nuovi soggetti i finanziamenti pubblici, come chi punta a svuotarla di ogni nuovo significato per timore che pregiudichi l'attuale monofunzionalità centralista della cooperazione internazionale. La relazione introduttiva della presidente del Cidis, Carla Barbarella, complessa e problematica, è stata esplicita nel ritenere che attraverso la cooperazione decentrata sia possibile realizzare un collegamento diretto tra società civili del Nord e del Sud e promuovere processi di sviluppo legati ai bisogni reali delle popolazioni in difficoltà, processi di cui siano attori principali i soggetti istituzionali e sociali della periferia del Nord e del Sud. Nel suo intervento Barbarella - che lo ha articolato tutto intorno ad alcuni punti di domanda - ha inteso subito "mettere i piedi nel piatto" ponendo l'interrogativo se lo stato attuale della legislazione (non reiterazione del decreto n. 238) faciliti o meno il cammino della cooperazione decentrata, proponendone al dibattito una valutazione positiva in quanto la non reiterazione sgombra il campo da rischi centralistici derivanti dal mantenere di fatto ai livelli centrali le decisioni finali sulla legittimità di ogni singola iniziativa.

Che fare tuttavia - in quello che si potrebbe considerare un "vuoto legislativo" - per evitare che inerzie o gattopardismi, centralisti o periferici che siano, pregiudichino le possibilità di una concreta sperimentazione? E, al proposito, la iscrizione di una voce "Cooperazione decentrata" nel bilancio dell'esercizio finanziario '97 è una via praticabile per avviare la sperimentazione? Barbarella ritiene che non solo sia praticabile, ma che potrebbe mettere in moto una dinamica utile: si potrebbe definire un quadro finanziario certo, distinti per la cooperazione decentrata in ambito multilaterale e per quello bilaterale; si tratterebbe, anche, di specificare la natura a "contributo" dei finanziamenti per facilitarne

siano quelli dello sviluppo umano di base: salvaguardia dei diritti umani e promozione della democrazia, sviluppo economico locale, formazione e educazione di base, assetto del territorio, tutela della salute". Allora, la relazione della Barbarella cerca conseguentemente di indicare modalità della cooperazione decentrata. E specifica: "Se ci si pone l'obiettivo di cogliere più a fondo e incoraggiare la capacità di iniziativa dei soggetti decentrati del sud del mondo, occorre stabilire un ascolto, facilitare l'instaurarsi di un dialogo tra questi soggetti di base e le autorità pubbliche locali, in modo da associare i soggetti di base il più a monte possibile nell'individuazione delle priorità e nell'elaborazione dei pro-



I piedi nel piatto

l'attribuzione con decreto e non con convenzione, e le modalità di ripartizione. Anche l'Unione Europea, in assenza di un regolamento, ha inserito nel bilancio capitolino di spesa. Quindi, questa scelta rientra nel campo delle possibilità concrete, qualora esista la volontà politica di Governo e Parlamento di andare in questa direzione. L'individuazione dello scenario della cooperazione decentrata è stata il punto forte della relazione Barbarella, della sua proposta al dibattito: c'è o meno generale condivisione del fatto che la cooperazione decentrata sia quella finalizzata all'attivazione di un modello di sviluppo sociale centrato sulla riduzione della povertà, l'integrazione sociale e la partecipazione democratica di tutte le componenti della società? "L'accordo su questo ci pare sostanziale" - ha detto Barbarella - perché esso connota la cooperazione decentrata per la sua finalità di combattere i fenomeni che minacciano pace e convivenza civile: e cioè povertà, disoccupazione, degrado ambientale, violenze e squilibri. Ci chiediamo quindi se ci sia un vero consenso sui campi di azione da privilegiare e se essi

grammi di cooperazione. Insomma, la partecipazione delle popolazioni locali (delle associazioni o degli organismi che le rappresentano) e delle amministrazioni periferiche deve riguardare l'intero ciclo del progetto. Di fatto, è proprio questo grado di partecipazione, in ogni fase del progetto, che connota il carattere decentrato dell'azione". Questi i temi e i problemi posti al convegno, a un dibattito che si è trovato fondamentalmente concorde (anche nell'intervento conclusivo svolto da Rino Serri, sottosegretario al ministero degli Esteri con delega alla Cooperazione per lo Sviluppo) con l'impostazione data dalla relazione introduttiva. Da parte nostra solo alcune considerazioni, sulla base di una profonda condivisione di strategie, obiettivi, metodologia della cooperazione decentrata così come emersi nei lavori del convegno. La sottolineatura, intanto, che un progetto di cooperazione dovrebbe misurare il suo successo nella capacità di determinare - sul piano di una condivisione del progetto di

intervento - una promozione di autosufficienza (e l'esempio più significativo lo troviamo nell'area della formazione), e quindi la "morte almeno temporanea" di istituzioni e organismi che gestiscono l'intervento: insomma, espresso con una frase che può sembrare un paradosso, una cooperazione valida deve organizzare e preparare la propria scomparsa, e non - come troppo spesso accade - costruire la propria eterna sopravvivenza in maniera iterativa. E su questo obiettivo (anche se non esplicitamente espresso) la relazione Barbarella ci è sembrata particolarmente pregnante. Una omissione: perché Barbarella, che con il suo Cidis vanta una esperienza quanto mai innovatrice e positiva con la realtà dell'immigrazione, non ha dedicato uno spazio a un possibile rapporto (e a quale rapporto) tra cooperazione decentrata e immigrati? Rapporto che, ad esempio, è presente nel progetto di legge regionale di Rifondazione Comunista. E' vero che ci è sembrato di cogliere nel presidente del Cidis un implicito riferimento critico a quel progetto ("il proliferare di una legislazione

regionale che punti alla costituzione di versioni decentrate del modulo centralistico della cooperazione governativa - e i rischi sono reali anche in Umbria", anche se poi sembra contraddirsi quando si chiede e chiede se "non sarebbe ipotizzabile una struttura di raccordo delle amministrazioni periferiche e delle loro reti per rendere più incisivo il loro ruolo". Siamo tutti d'accordo che cooperazione "decentrata" non vuol dire dispersa, polverizzata: ma appunto per evitare frammentazione, occasionalità, dispersione di progetti, di finanziamenti, di interventi, municipalismi, localismi, esige un suo livello di centralizzazione politica, che non può non essere che il livello regionale, con funzioni e capacità di promozione, progettualizzazione, coordinamento, valutazione complessiva. Un'ultima osservazione, su una nota purtroppo stonata: l'assenza al convegno dei livelli politici istituzionali locali, presenti solo con la ritualità di prammatica e non necessaria del saluto ai lavori: eppure era di loro (Regione, Province, Comuni) che si parlava, e con loro che si voleva parlare.

Maurizio Mori

Un convegno del Cidis fa il punto su valore e limiti della "cooperazione decentrata"

La città ritrovata

Porta S. Angelo

I problemi del degrado e dell'impoverimento urbano di aree (centrali e periferiche) di Perugia sono da tempo all'ordine del giorno, e si muovono intorno a denunce dell'opinione pubblica, insufficienza e incapacità dell'amministrazione comunale, interessi speculativi, rivendicazioni corporative. I casi del così detto "Palazzo della vergogna" di Porta Pesa da un lato, e della piccola vanda dei commercianti di un piccolo tratto di corso Cavour dall'altro, ne sono le espressioni più recenti. Un quartiere di Perugia è però da sempre in primo piano, anche in virtù delle iniziative di abitanti e di associazioni che hanno fatto proposte, hanno preso iniziative: Porta Sant'Angelo. In questi giorni è stata presentata al pubblico dibattito - da parte del circolo di Perugia centro "R. Tenerini" di Rifondazione Comunista - un'"Ipotesi per la riqualificazione urbana del quartiere di Porta Sant'Angelo". Di questa ipotesi abbiamo parlato con Stefano Falcinelli (segretario del Circolo) e con Primo Tenca (dell'Associazione "Vivi il borgo") che ha collaborato al lavoro di indagine e di costruzione del progetto.

Da dove parte questa iniziativa?

Tenca: Mobilità e riqualificazione urbana e extraurbana dovrebbero rappresentare le priorità di governo di questa città. E il Borgo di Porta Sant'Angelo, di alto valore sociale, culturale e simbolico, può rappresentare l'occasione per dimostrare la capacità di chi governa Perugia di promuovere rinnovamenti e inversioni di tendenza, soprattutto sul terreno del degrado e dell'impoverimento urbano.

Il documento parla di "reinsediamenti abitativi", ma la perdita di abitanti è omogenea in tutto il centro. C'è forse una specificità per Porta Sant'Angelo?

Falcinelli: Intanto manteniamo gli attuali insediamenti: 12 famiglie hanno ricevuto lo sfratto da parte del Collegio della Mercanzia. Poi, tre spazi potrebbero essere sede di nuovi insediamenti abitativi: la ex-Saffa (solo di recente è stato sventato, su denuncia del Centro Sociale, un tentativo di speculazione edilizia), le ex-Officine Piccini, il Distretto Militare.

E il problema degli studenti?

Tenca: Porta Sant'Angelo non

può essere definitivamente un quartiere dormitorio. La presenza così massiccia degli studenti può e deve essere perfettamente compatibile, anzi arricchente il tessuto sociale: a condizione che sia un pezzo e non la totalità del quartiere. E a questo proposito si pone anche il problema di una corretta politica (che

non c'è) dei servizi e delle infrastrutture per studenti.

Falcinelli: C'è a questo proposito il problema del mercato degli affitti, che raggiunge vere e proprie punte di sfruttamento in assenza di qualsiasi intervento calmierante. Possiamo chiedere all'amministrazione comunale qualche segnale significativo sulla

qualità e congruità dell'offerta abitativa, sulle condizioni igieniche, sull'esistenza e registrazione di contratti di locazione? Altrimenti il Borgo continuerà a vivere l'attuale devastante ed esclusiva destinazione a miniappartamenti o camere in affitto, con forte valenza speculativa, che è una delle cause della espul-



Carcere

Negli anni '60 fu sollevata, nel Consiglio Comunale di Perugia, la questione del vecchio carcere, diventato inabitabile ed ingombrante. La proposta alternativa non era quella di un nuovo istituto penitenziario tradizionale, ma di qualche cosa di diverso come, per esempio, un "villaggio custodito" dove i reclusi avrebbero potuto scontare la pena lavorando e vivendo in comunità. Questa battaglia fu perduta. Passò però, dopo venti anni, l'esigenza del trasferimento e Perugia fu inclusa nell'elenco dei penitenziari standard da appaltare. Il benestare del Comune fu contrattato in cambio di alcune modifiche "umanizzanti" del progetto e soprattutto dell'impegno di restituire alla città l'area del vecchio carcere. Il nuovo penitenziario, infatti, non poteva che essere "sostitutivo" dell'altro, essendo l'Umbria, con il supercarcere di Spoleto, già molto al di sopra del parametro territoriale di posti per detenuti stabiliti dalla legge. Il nuovo carcere è stato ormai costruito e quello che di incivile poteva essere e di danno poteva fare è stato fatto. E la seconda fase?

Sembra che nessuno se ne preoccupi benché la disponibilità di oltre quattro ettari edificati a ridosso del centro storico contenga l'occasione per l'intervento urbanistico fattibile

Il recupero dell'area del carcere di Perugia potrebbe essere l'occasione per uno degli interventi più importanti degli ultimi cento anni a condizione che si assuma come parametro di riferimento il "valore sociale" del bene contro ogni aspetto mercantile e speculativo.

più importante degli ultimi cento anni. Fattibile ed economico, dal momento che l'area a cui il Comune di Perugia ha diritto vale molti miliardi. Che cosa fare? Prima di tutto chiedere il rispetto dei patti e, se necessario, andare al contenzioso con la forza dei contratti siglati e della legge penitenziaria. Per il dopo, ossia per la destinazione dell'area, non credo che si possa dire tutto e subito ma qualche paletto va piantato fin dall'inizio perché l'affare, preso nel suo aspetto puramente mercantile, muoverà appetiti speculativi ed attiverà i filosofi del Dio Mercato. Il primo paletto da piantare, perciò, è quello del valore "sociale" del bene. L'area restituita dovrà fornire l'occasione per un segnale di controtendenza alla espulsione dei ceti popolari dal centro storico. La disponibilità di un nucleo di abitazioni per lavoratori nel cuore della città anziché nell'estrema periferia potrebbe fornire questo segnale, mentre l'attuale carcere femminile, che ha sede in un antico convento con giardinetto e chiostro interni, potrebbe ospitare una casa per anziani restaurando e conservando intatta la sua struttura. Il caro avanti ai buoi? Non tanto. Certamente lunghe saranno le discussioni e difficili le scelte, ma i criteri di fondo vanno stabiliti subito perché sotto le bandiere onorate del pubblico interesse non si

mettano in marcia le priorità corporative e l'affarismo che le accompagna. Intanto, è subito, chiedere al ministero la consegna dell'area.

Vinci Grossi

sione degli abitanti.

Il vostro documento parla di recupero di Corso Garibaldi a una funzione produttiva...

Falcinelli: Senza ipotizzare impossibili reinsediamenti produttivi, si potrebbe pensare al ritorno di attività artigiane, riutilizzando gli ancora numerosi e inutilizzati spazi rappresentati dalle vecchie botteghe a piano terra delle case; come anche, alla collocazione, periodicamente alternativa delle attuali sedi del mercato dell'antiquariato e di altre manifestazioni fieristiche.

Voi ponete il problema che chiamate "aggregazione sociale". Giusto, ma c'è già il Teatro Sant'Angelo e il Circolo Arci...

Tenca: Certo, il teatro è un bene del quartiere. Ma il Circolo Arci, pur luogo di incontro dei giovani, non è ben inserito nel quartiere, che al momento lo considera non una propria risorsa, ma un problema, anche di ordine pubblico. E c'è il Cassero, oggi monumento inutilizzato, capolinea di un frettoloso percorso turistico. E la ex Casa del Popolo di piazza Grimaldi, un tempo luogo di incontro e di socializzazione non solo del quartiere, oggi di fatto smantellata.

Lo spazio ci impedisce di andare avanti, anche se il documento puntualizza altri problemi, quali la mobilità, gli spazi verdi, i percorsi turistico-culturali. Ma un'ultima domanda a Falcinelli: voi, come Rifondazione Comunista, siete nella maggioranza che governa palazzo dei Priori. E allora, come la mettiamo con i ripetuti riferimenti critici all'amministrazione comunale?

Falcinelli: Abbiamo preso degli impegni con i cittadini nella nostra campagna elettorale, ai quali portiamo ora ulteriori contributi con una prima analisi e ipotesi di lavoro che vogliamo discutere nella città, con cittadini e amministratori. Una volta definiti gli obiettivi da perseguire per Porta Sant'Angelo, l'amministrazione comunale verrà da noi chiamata a impegnarsi a promuovere la più ampia partecipazione e il più vasto contributo per la corretta individuazione delle soluzioni, di concerto con i cittadini residenti, con le forze sociali e culturali, con quanti si attendono dalle iniziative dell'amministrazione nuove possibilità di lavoro.

M.M.

Videocentro competizione multimediale

La discussione del disegno di legge Maccanico sul riassetto dell'intero sistema delle telecomunicazioni multimediali è forse il contesto più appropriato per valutare le prospettive del centro Multimediale di Terni, così come sono prefigurate nel progetto presentato da Telecom Italia. Il rischio per il complesso ternano era infatti quello di non avere un ambito di riferimento sufficientemente forte ed articolato, a livello di strategia nazionale, per poter reggere la reale potenzialità dell'iniziativa. Il testo di legge, almeno sul piano formale, offre un'indicazione. Il Governo, fa intendere Maccanico ancora con mille contorsioni e all'interno di una mediazione forse più politica che tecnologica con il

Terni in un quadro di immediata competizione con il mercato globale. Terni, secondo Telecom, dovrebbe diventare un laboratorio di messa appunto di nuovi prodotti nazionali, arrivando, come scrivono i responsabili di Telecom ad "assicurare la pertinenza e lo sviluppo delle soluzioni tecniche proposte attraverso il monitoraggio, la conoscenza, il dominio e la sintesi delle tecnologie di telecomunicazione, garantendone l'evoluzione tecnologica attraverso

grandi processi si nota che non corrisponde un reale disegno di politica industriale. La constatazione è ovviamente più grave per il testo di legge Maccanico, che doveva essere lo strumento principe per ovviare a questa lacuna strutturale del sistema nazionale. Maccanico, come dicevamo, a differenza di Bogi e Napolitano, coglie la qualità del processo di innovazione tecnologica, ma poi finalizza tutto ad un tentativo di riassetto statico del mercato, affidando a Stet e Mediaset il

medialità, possa trovare risorse ed energie per compiere quel salto in avanti che fino ad ora non è stato spiccato. Una politica industriale è fatta di grandi indirizzi strategici, nell'individuazione di prodotti-guida dell'innovazione, nella scelte di alleanze internazionali, nell'orientamento di sinergie produttive e commerciali, nell'uso della spesa pubblica aggregata per pilotare lo sviluppo competitivo dei soggetti nazionali. Insomma una politica industriale non è nulla di più o di meno di quanto in questi anni hanno fatto gli altri paesi occidentali.

A Terni questa carenza rischia di ripercuotersi in maniera davvero drammatica. Già la lettura del progetto Telecom lascia intendere i rischi più immediati. L'illustrazione delle diverse tipologie tecnologiche e una sorta di elegia della competizione che permeano il documento Telecom non devono ingannare: quello che manca è un motore produttivo, un'idea forza che spinga il Centro di Terni ad assumere una propria individualità sul mercato globale. Due possono essere le direzioni di marcia: da una parte lo sviluppo di prodotti "comunitari" sulla banda larga, dall'altra lavorare per generare prodotti e software di visibilità per il made in Italy multimediale.

Si tratta di due indicazioni molto approssimative, ma che possono rendere l'idea di quanto manca, al momento, nel progetto di Terni. Sulla banda larga infatti Telecom insiste nella possibilità di affidare al centro di Terni una specifica responsabilità tecnologica.

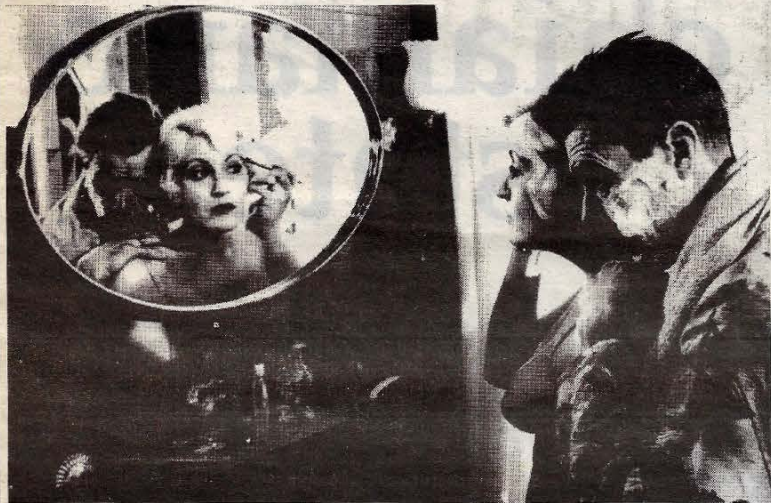
Questa sorta di missione industriale deve essere rafforzata con l'individuazione, con uno sforzo che non può vedere assente l'ente locale e la comunità socio-economica, di una gamma precisa di prodotti. Pensiamo alle reti civiche, ma a quali in particolare? Al tele lavoro, ma in che termini? Alla tele assistenza, con quali priorità? Al cablaggio in genere, ma con quali obiettivi? Sono

questi i punti di un nuovo confronto che dovrebbe animarsi attorno al Centro di Terni, impegnando Telecom ad un ulteriore passaggio progettuale, questa volta più in dettaglio e più aderente ad un capitolato di priorità deducibili dalla comunità locale. Il secondo punto offre indicazioni ancora più suggestive. Ci riferiamo alla necessità di dare un marchio, una peculiarità sul mercato alla nascente area digitale di Terni. Per fare questo bisogna cogliere una grande nicchia di mercato, dove la percezione naturale di Terni si associ ad un'operazione industriale. Pensiamo, ad esempio, all'industria della memoria. Oggi lo sviluppo delle reti digitali rende decisivo il controllo degli archivi. Già è avviata un'azione predatoria. Mancano completamente nuove regole sui diritti di proprietà e di uso dei materiali di archivio, come mancano regole e tecnologie che permettano una nuova disciplina nel campo della riproduzione digitale di beni artistici e ambientali. Stiamo parlando della dotazione principale del nostro Paese.

Terni può essere la sede di un lavoro intensivo per sviluppare una grande capacità di software e di teoria di protezione di questi beni. Si tratta di inserirsi in una guerra mondiale in corso fra i grandi gruppi che, in virtù di una deregulation sostanziale, si stanno accaparrando la materia prima più preziosa da vendere in rete: la memoria collettiva.

Per questo il centro di Terni deve essere terminale di altre realtà nazionali oltre a Telecom, come la Rai, per gli archivi audiovisivi che possiede, la Olivetti, per il software di rete sviluppato, con Università e fondazioni, per i beni da proteggere. In questa prospettiva allora i principi elencati dal piano Telecom possono diventare davvero qualcosa di più di un ennesimo libro dei sogni, portando Terni sulla linea del fuoco della grande competizione multimediale.

Michele Mezza



gruppo Berlusconi, prende atto che l'intero mercato delle telecomunicazioni è investito da un processo di "convergenza" tecnologica che porta telecomunicazioni, informatica e televisione ad intrecciarsi in un'innovazione sia di prodotto che di processo. Questa constatazione che era esclusa nell'elaborazione della commissione Napolitano della scorsa legislatura, ora viene assunta come base per una politica nazionale di sistema. In questa prospettiva diventano così fondamentali snodi di rete, quali appunto il centro di Terni, in grado di rappresentare sul territorio una sede dove elaborare, assemblare e distribuire nuovi prodotti multimediali. Il piano di sviluppo presentato da Telecom contiene queste potenzialità.

Si tratta di un progetto che mira a collocare il centro di

investimenti e il presidio costante che il gruppo Stet e Telecom Italia in particolare effettuano nel comparto dell'Ict (Information Communication Technology)". Un obiettivo ambizioso e rassicurante. Ambizioso perché pone il centro in una scala economica nazionale ed internazionale, affidandogli un ruolo di "termometro" della qualità multimediale del sistema italiano; rassicurante perché, di conseguenza, dovrebbe essere così garantita la possibilità di sviluppo sia del centro che del suo indotto.

Rimangono però grandi interrogativi, che vengono resi ancora più pressanti dalla contemporaneità del progetto Telecom con il disegno di legge Maccanico.

In entrambi i casi, infatti, a una parte descrittiva dei

ruolo che la legge Mammì affidò a Rai e Fininvest sei anni fa. Infatti lo sviluppo della convergenza in sede nazionale viene tutto concepito come naturale sviluppo delle sinergie che già contengono i due gruppi multimediali, senza nessuna indicazione ulteriore. Non vi capisce come il sistema italiano, fino ad ora fanalino di coda in Europa della corsa alla multi-

Il disegno di legge Maccanico sulla multimedialità consente di valutare prospettive e limiti del progetto Telecom per la struttura ternana

U in'estate '96 all'insegna della musica e dello spettacolo nel cuore verde d'Italia; un viaggio attraverso la natura, le arti, la forte spiritualità di questa regione, fra città e paesi ricchi di storia e di tradizioni, castelli e monasteri, casolari, antichi palazzi e teatri restaurati con cura e con gusto. L'ora dei grandi festival è scoccata con la 39ma edizione di **Spoletto Festival**, che ha chiuso i battenti il 14 luglio scorso e che si è basato quasi interamente sui festeggiamenti in onore del suo fondatore Giancarlo Menotti. Tra gli eventi che hanno destato grande curiosità sono da ricordare "Uccelli", da Aristofane, con la regia di Gabriele Vacis, al Teatro Romano, e "Griffin and Sabine"; ancora per la prosa "Klatwa", di S. Wyspianski, il creatore del teatro polacco moderno, con la regia di P. Tomaszuk e un gruppo di attori vicini all'esperienza grotowskiana, e "Romolo il grande", da F. Durrenmatt, con Mario Scaccia e la regia di Pampiglione, coprodotto con il Comune di Terni; per la musica e il balletto ricordiamo mo "The death of the Bishop of

Brindisi", cantata per coro, scritta da Menotti nel '63 e "Sebastian", un balletto dello stesso maestro imperniato sull'amore infelice di un giovane per una cortigiana che si conclude con il sacrificio estremo dell'innamorato. L'altro grande Festival, **Umbria Jazz**, ha aperto con l'atteso concerto di Keith Jarrett e ha visto protagonisti Herbie Hancock, Michel Petrucciani, Phil Collins, Joao Gilberto, Sonny Rollins mentre al Teatro Morlacchi è stato presentato un grande evento di teatro danza, "The Parsons Dance Company, Featuring The Turtle Island Quartet", in collaborazione con la Fondazione Umbria Spettacolo. Dal 22 al 30 giugno il Comune di Terni ha promosso e organiz-

zato **Terni Festival** con spettacoli di prosa all'Anfiteatro Fausto, la rassegna cinematografica "Immagini per la Pace" e i Concertini delle 19 alla chiesa del Carmine; l'estate ternana, però, continua in luglio e agosto con **Terni sotto le stelle** (15 luglio-6 agosto): ricordiamo il concerto di Enzo Jannacci, lo spettacolo "Rudens" di Plauto, con Flavio Bucci, la ripresa di "Romolo il Grande", "Il mio sogno è il mio ribelle" della Compagnia La Chapliniana, il concerto Gospel Spirituals con "The Sound of Soul", la Compagnia del Cappellaio Matto nel musical "Forza, venite gente!", per concludere il concerto del tenore cubano Antonio Murro Madelin Alonso con "Cantando sulle

manifestazioni per **La Festa delle Acque** con concerti, spettacoli di prosa e di burattini (ricordiamo la presenza del grande burattinaio Otello Sarzi) che proseguiranno fino a settembre, mentre a Villa Lago, nei pressi di Terni, una splendida villa aperta dopo tredici anni, i ternani hanno potuto gustare l'ottima esibizione del Balletto di Toscana. Ritornando al capoluogo segnaliamo due avvenimenti significativi che si calano nel cosiddetto teatro della comunità, "agito" dalla gente comune, a livello laboratoriale, e aperto soprattutto ai giovani: sono lo "Studio su Le Baccanti di Euripide", presentato dall'Associazione Culturale "La Goccia" con la regia di Marisa Veroni, al Teatro del

L'Archi e il Comune hanno organizzato una serie di spettacoli di cabaret, musica, cinema, teatro "en plein air", racconti e videoclip alla "Terrazza" del Mercato coperto; da segnalare una serie di "Racconti e teleracconti d'estate" con attori, oggetti e telecamere a cura di Liminalia (10-15-23 e 30 luglio e 5-24 e 31 agosto). Per finire con gli avvenimenti culturali perugini segnaliamo a settembre la terza edizione della **Rassegna di Teatro da Camera Indizi**, organizzata dal Teatro di Sacco alla sala Cuti, il nuovo spazio "off" all'interno del quale vengono presentati spettacoli di teatro di ricerca di teatro danza, di teatro indipendente. E' prevista la presenza di Sandro Lombardi,

E la chiamano estate



ali della musica".
A Piediluco si sono celebrate le

Parco Sant'Angelo, uno spazio dimenticato e certamente da valorizzare, e la Rassegna Internazionale di Teatro e Cultura giovanile al Parco Pallotta, "Momenti", a cura di Lavori in Corso, alla quale hanno preso parte gruppi belgi, greci, tedeschi, islandesi e italiani nell'ambito del progetto Cee "Gioventu per l'Europa". Dal 27 luglio al 17 di agosto nella Piazzetta del Drago si svolge la rassegna **Senza Sipario '96** (Estate Perugina) organizzata dalla Fontemaggiore e caratterizzata da spettacoli comici (appuntamento con "La cucina nel frattempo" di e con A. Bergonzoni per il 17/8), spettacoli di cabaret, caffè concerto e una rassegna cinematografica "I dolci inganni" ispirata a sei film di Lattuada. Sempre a Perugia, da giugno a settembre,

Claudio Morganti e Enzo Moscato che curerà anche un laboratorio di drammaturgia. Giunto alla 29ma edizione il **Festival delle Nazioni** a Città di Castello, dal 22 luglio al 4 di agosto, ha avuto come paese ospite l'Austria e i Solisti del Wiener Philharmoniker. Oltre alla più classica delle operette, La Vedova Allegra, è stato possibile assistere al Gran Gala del balletto, un recital di Katia Ricciarelli. Il Festival si è chiuso con il Balletto dell'Opera di Vienna. La settima edizione del **Gubbio Festival**, dal 27 luglio all'11 agosto, può essere considerata una manifestazione che abbina i migliori diplomati delle scuole musicali italiane e straniere e i più affermati maestri nelle varie discipline, puntando così a realizzare un nuovo modo di fare musica. Anche nell'edizione '96 si sono realizzate collaborazioni con artisti di fama internazionale tra i quali i violinisti Pavel Vernikov, Zinaida Gilels, Matis Vaitis Joseph Silverstein, il violista Bruno Giuranna, il violoncellista Lluis Claret, i pianisti Maria Tip, Andrea Lucchesini,

Spettacolo

Philippe Cassard. Sempre a Gubbio dovrebbe partire la ormai famosa **Stagione degli Spettacoli Classici al Teatro Romano**. E' in svolgimento il 32mo **Agosto Corcianese** con allestimenti di mostre d'arte, concerti e spettacoli; va segnalata la produzione dell'Agosto, "Sogno di una notte di mezza estate" di W. Shakespeare, evento teatrale itinerante ambientato alla Pieve del Vescovo, a cura di Farneto Teatro, regia di M. Schmidt (11,12,13,16,17 e 18/8). Anche gli altri piccoli centri umbri organizzano i loro intrattenimenti ricordiamo: l'**Agosto Montefalchese**, la rassegna **I Venerdì di Bettona** con gli spettacoli di teatro danza della Compagnia "La Terra Nuova" di Umbertide, l'**Estate Nursina** a Norcia e Cascia, l'**Estate Spoletina** organizzata dal Comune e dalla Pro Loco, **Il Festivallo** a Vallo di Nera (14,15 e 16/8). A Orvieto fa da padrona la musica con i **Concerti al Palazzo dei Sette** in luglio mentre in agosto prosegue **EstateMusica** con "La serva padrona" al Teatro Mancinelli, regia di Luca Ferraris (13-15/8) e con corsi di perfezionamento mista concerti organizzati dal Comune di Orvieto in collaborazione con Orvieto Musica (associazione culturale americana), con Spazio Musica (Genova) e con l'Ateneo della Chitarra (Milano). A settembre Orvieto ospiterà il festival **I Poteri del Suono** (dal 20 al 22) con concerti di musica indiana (Gianni Ricchizzi) e dell'Ensemble Micrologus.

La decima edizione di **Todi Festival** si svolgerà dal 23 agosto al 1 settembre: ci saranno una decina di spettacoli al giorno, quasi tutti inediti e prodotti dal Festival stesso, che vedranno affiancati importanti nomi dello spettacolo e giovani artisti in via di affermazione. **Segni Barocchi**, è il festival organizzato dall'Azienda di Promozione Turistica del Folignate, dalla fine di agosto a tutto il mese di settembre; in cartellone, con date da definire, ricordiamo "Shakespeare in Banchetto" per la regia di M. Andriolo al Chiosco ex Sgariglia a Foligno e Pamela Villosi in "I Poeti Moderni - Il Barocco Impossibile", sempre a Foligno, alla Saletta Auditorium San Domenico; al Teatro Subasio di Spello "Tempesta", di e con Claudio Morganti e al Teatro Clitunno di Trevi "Arbuz" del Teatro

Guascone, e "Balocco" della Compagnia di danza "Sosta Palmizi"; sempre per la danza, al Teatro Torti di Bevagna "Hyde ad Eva" di Patrizia Cerroni e i Danzatori Scalzi; per la musica segnaliamo "Amoroso et Guerriero" di C. Monteverdi, sempre al Teatro di Bevagna, mentre al Museo San Francesco di Montefalco, Karin Levine e i Solisti di Roma; seguono "Les Caracteres" concerto per soprano e orchestra da camera, musiche di J.S. Bach; per concludere, a Foligno, "Orchestra da Camera Fiorentina" del Trio Barocco.

La 51esima edizione della **Sagra Musicale Umbra** si svolgerà dal 19 settembre al 5 ottobre; la manifestazione oltre a Perugia coinvolge le città di Assisi, Orvieto, Narni, Foligno, Bevagna, Terni, Torgiano, Trevi e Collazzone.

L'inaugurazione avrà luogo ad Assisi nella Basilica Superiore di San Francesco con l'Orchestra della Sagra Musicale, direttore Stefan Anton Reck. Fra i numerosi appuntamenti segnaliamo la

presenza dell'Ensemble Concerto diretto da Roberto Gini (21/9), musiche di Monteverdi e Cavalli), dell'Accademia di Musica Antica di Mosca (22/9, presente anche a Narni il 23, musiche di Corelli, Vivaldi,



Paert, Bach e Telemann), il **Concerto Italiano** di Rinaldo Alessandrini (26/9, musiche di Bononcini e Pergolesi),

Katia Ricciarelli accompagnata dall'Orchestra Sinfonica della Sagra Musicale diretta da Renato Rivolta (2/10, musiche di Strauss e Gorecki), la Michael Nymann Band con Michael Nymann direttore e pianista

(5/10), musiche dai film Carrington e Lezioni di piano). Ricordiamo, inoltre, la presenza del **Complesso Barocco** diretto da Alan Curt ad Orvieto (20/9), dell'Hiilliard Ensemble a Terni e Torgiano (28 e 29/9), del **Coro Filarmonico della Scala** a Terni (29/9), dell'Ensemble Sine Nomine a Trevi e a Collazzone (1/2/10); del **Coro della Cappella Sistina** a Foligno (3/10), dell'**Oratorienchor** di Potsdam a Terni (4/10 con replica a Perugia il giorno successivo). Il 27/9 Thomas Briccetti dirigerà a Bevagna un concerto per festeggiare i suoi 60 anni e quelli di Fernando Sulpizi. Al cartellone del Festival si aggiunge dal 23/9 al 4/10 la stagione organistica che prevede 11 concerti: a Citerna (23/9) ad Amelia (24/9 e

2/10), a Collescipoli di Terni (25/9), a Foligno (26/9), a Montefranco di Terni (27/9) a Santa Maria degli Angeli (28/9), a Terni (29/9), a San Martino in Campo (1/10), a Perugia (3/10), e a Collevaleza di Todi (4/10). Per l'attività di ricerca musicologica, il 18 e 19 settembre, alla Sala Consiliare della Provincia di Perugia ci sarà il Convegno Internazionale di Studi "Culto Mariano e Forma Musicale - Tra liturgia e devozione, un tramite di accesso di novità stilistico-formali nelle composizioni sacre e spirituali" e il 27 settembre, ore 21, al Teatro Morlacchi, la Sagra Musicale dà il patrocinio al "Concerto per Emergency" in favore delle vittime delle mine antiumo presentato dalla Nuova Compagnia di Canto Popolare. Per chiudere, ricordiamo che il 26, 27 e 28 settembre al Teatro del Pavone, a Perugia, la Fondazione Umbria Spettacolo presenterà **Cartoombria**, Festival Internazionale del Cinema d'Animazione con la direzione artistica di Luca Raffaelli.

Enzo Cordasco

Crescete e dividetevi

Quando nel numero scorso di questo giornale demmo conto di una mostra di pittori cubani, non sapevamo che si trattava dell'ultima iniziativa dell'Associazione di amicizia Italia-Cuba di Perugia. Si è consumata infatti in queste ultime settimane, una separazione del circolo cittadino dall'associazione nazionale, per aderire ad una nuova organizzazione nata in opposizione alla "gestione verticistica e autoritaria" della dirigenza nazionale. Questo mentre contemporaneamente a Terni nasceva - ignaro di tutto - un nuovo circolo di Italia-Cuba. Non è questo il luogo per entrare nel merito dei singoli punti, ma da quanto emerso dall'incontro con la segreteria nazionale venuta appositamente a Perugia, gran parte delle accuse roventi loro mosse - alcune delle quali assolutamente infamanti (malversazioni di fondi, rimborsi gonfiati, progetti di cooperazione a fini personali, etc.) - sono state, secondo noi, in gran parte ridimensionate. E' fuor

di dubbio che esiste - e si vede - una inadeguatezza politica e organizzativa della dirigenza nazionale ma, ci pare di capire, legata soprattutto al notevole sviluppo che l'associazione ha avuto in questi ultimi anni, ed alle difficoltà che ogni associazione, che vive solo del lavoro volontario, incontra nel garantire accettabili livelli di funzionamento, di rappresentatività dei gruppi dirigenti, di trasparenza e di democraticità delle decisioni. Questo è stato ammesso senza difficoltà nel corso della riunione - del resto basta vedere cosa accade nelle forze politiche di sinistra, anche di quella estrema - ma respingendo, con abbondanti e documentate prove, le accuse più pesanti. Ma, al di là di tutto, secondo noi il punto e le domande sono altre: che senso hanno ora due organizzazioni pro-Cuba, soprattutto in una fase in cui della solidarietà fra i popoli, per

non parlare dell'internazionalismo, non importa quasi niente a nessuno? A chi e a cosa giova dividere le forze, i soldi e la passione politica che, come ora sarà inevitabile, verranno spese soprattutto per competere gli uni con gli altri? Non si rischia di mettere a rischio il prezioso lavoro di informazione-controinformazione e di iniziativa politica, svolto in questi anni, e che aveva accreditato l'Associazione a tutti i livelli? Perché aver abbandonato una sigla storica e quella più accreditata con il Governo cubano? E - fatto curioso - perché nessun comunicato alla stampa? Abbiamo il dubbio, questo si fondato, che la legittima battaglia per la trasparenza e la democrazia interna sia lo schermo di contrasti politici più profondi (cosa è Cuba oggi, dove sta andando, come e con chi promuovere iniziative di sostegno, ecc.) e comunque sia stata con-

dotta in maniera affrettata e viscerale, dando per scontata l'immodificabilità della situazione, senza rispettare i tempi di maturazione positiva del contrasto e, soprattutto la dignità dei compagni con cui non si è d'accordo. Ci si è scordati che Italia-Cuba non è un partito, e che lo statuto garantisce ampiamente l'autonomia dei circoli e la possibilità di sostenere le proprie tesi anche da posizioni radicalmente critiche, e che nessun provvedimento disciplinare è stato mai preso, né minacciato verso alcuno. Non vorremmo che la decisione presa fosse già stata decisa da tempo a gloria dell'inventata vocazione minoritaria ed al gruppetto che non manca mai dentro la sinistra. L'unica cosa sicura per ora, è che la causa di Cuba e la credibilità di chi anche nella nostra regione cerca di sostenerla, non ne esce certamente rafforzata. La sproporzione macroscopica fra i fatti e la decisione presa non ci persuade e ci fa dire che - contravvenendo a quanto raccomandava Spike Lee in uno dei suoi ultimi film - non si è fatta la cosa giusta. O.F.

Io ballo



da solo

Le ragioni che spiegano l'accanimento con cui si combatte intorno alle spoglie del festival dei Due Mondi e l'ostinazione di Gian Carlo Menotti perché la guida della manifestazione passi al figlio Francis si basano su alcuni assunti che costituiscono la premessa forte di una sorta di sillogismo atipico ma chiaro: la cultura mondiale è scaduta, i grandi non ci sono più, Ungaretti, Neruda, Marini, Moore non hanno nessuno che li rimpiazza, quindi un festival oggi può avere qualche valore solo se contiene produzione di qualità come le opere che Gian Carlo stesso ha prodotto, oppure domani, quando "il Duca" si sarà ritirato nella silenziosa Scozia, la sua creatura dovrà continuare a sopravvivere per perpetuare la sua gloria, accuratamente lontano dai giochi della politica, guidato dall'altra sua creatura, Francis, figura ideale per il ruolo assegnato a chi dovrà dirigere il festival al tempo della cultura ormai al crepuscolo, se non addirittura tramontata, colui che solo garantisce la continuità dei temi e delle filosofie che il padre ha impostato, il figlio che artisticamente fiorisce alla sua ombra e che dichiara di essere indegno anche di fare al padre l'umile servo. Sono pensieri espressi con parole simili proprio dai protagonisti.

Ora, si badi bene, quanto sopra non deve essere confuso con un giudizio negativo su Gian Carlo Menotti, indiscutibile protagonista della cultura contemporanea, al cui sviluppo ha dato un contributo decisivo, quale ripropositore di una Bayreuth spoletana. Sembra però abusato e ormai inaccettabile il tormentone: Wagner è morto e io non mi sento più tanto bene.

Anche perché non si può dire che esistano le condizioni per sopraffare una città. E tantomeno il mondo, (anzi due)! Il festival oggi è di Menotti tanto quanto è di Spoleto: se si riuscirà a fare un festival dei Due mondi anche senza Menotti - e sarà sicuramente diverso - lo si potrà perché si sono fatti 39 festival con Menotti, tuttavia difficilmente in un'altra città si sarebbe potuto permettere di imporre la propria volontà in maniera così condizionante. La guerra di parole è stata dura, specie intorno all'ultima edizione in cui il festival si è posto sotto gli occhi degli addetti ai lavori e del pubblico, oltre che per essere stato abbinato ad una lotteria nazionale, soprattutto per il braccio di ferro tra il Maestro e gli "altri".

Quasi che tutti fossero consci che parlare di ciò che si dibatteva intorno alla manifestazione fosse più utile che attrarre l'attenzione sui singoli prodotti e sul cartellone nel suo insieme, come se si fosse raggiunta alla fine la consapevolezza che l'enfant prodige che il festival dichiarava di essere nei primi anni non aveva mantenuto le promesse e fosse cresciuto al di sotto delle aspettative. Non per la scarsa qualità delle rappresentazioni (via via

ciò che si è visto attingeva livelli di indubitabile valore), bensì in quanto il Festival dei due Mondi non è più quello che è stato, oggi è un onesto momento culturale ed artistico come molti ce ne sono in Italia e nel mondo, ma non più quella mina vagante, come si dichiarò quando sorse e si sviluppò, che scoppiando di volta in volta portava ondate di turbamenti nelle ispirazioni degli artisti.

Tra gli spettacoli di quest'anno ne figurava uno che potrebbe assumere il valore di simbolo, "Romolo il grande" di F. Durrenmatt, in cui l'ultimo l'imperatore Romolo Augustolo, quattordicenne dalle sembianze di un vecchio nella finzione scenica, che ancora si trova a capo di un impero le cui dimensioni sono rimaste invariate a differenza del reale potere che egli è in grado di esercitare, inconsapevolmente fa di tutto per consegnare ai barbari i resti delle Istituzioni, apparendo quasi come l'allegoria drammatica dei dibattiti sul passato e sul destino del festival. E' stata una delle rappresentazioni più apprezzate del cartellone di quest'anno, grazie anche all'interpretazione di un vecchio maestro del palcoscenico come Mario Scaccia, insieme al "Tango forever" che ha sollevato unanimi entusiasmi. Forti consensi sono giunti anche ai lavori di Menotti, ma è sintomatico che vere e proprie manifestazioni di giubilo abbiano accolto Sophia Loren, giunta a sponsorizzare insieme al marito lo spettacolo del figlio. Si potrebbe dire che una volta si andava al festival per farsi vedere, oggi il festival ha bisogno dei divi per rendersi visibili; una conferma a questa audace analisi potrebbe derivare dal Maresciallo Rocca-Gigi Proietti in

un ruolo non proprio canonico per il personaggio.

Sembra che alla fine si sia giunti ad un accordo, più un armistizio che una vera pace, come se, alla luce degli ultimi avvenimenti culturali e non, ci si sia resi conto che ci si conteneva un relitto, non più quella nave "tutta vele e cannoni" che il festival fu negli anni di cromo. A ragione di ciò il festival suscita nostalgia. In tutti.

Era l'occasione, in questo lembo di confine, specie negli anni Sessanta-Settanta, per venire in contatto, diretto per i più fortunati, indiretto per i meno, con una realtà di vita e di espressione artistica che altrimenti non sarebbe stata disponibile, soprattutto finché i mass-media non hanno fatto sentire il loro alito potente anche ai confini dell'impero. E' pur vero che tutto avveniva - e di ciò la malinconia tiene debito conto - al di sopra delle teste della quasi totalità degli umbri e di moltissimi italiani, tuttavia anche la sola eco, il riflesso di quei bagliori erano portatori di fascino per la straordinaria intensità e novità di determinate scelte artistiche, di interpretazioni magistrali.

Nostalgia per la cornice poi, che rispecchiava con le sue dorature il fasto culturale ed estetico del quadro, per le mostre di pittori che cercavano il confronto con le opere rappresentate, gareggiando con esse per l'attualità della proposta e realizzando un rimando continuo. Anche nei manifesti si percepiva il sapore del nuovo, dell'originale, del provocatorio, dell'agrodolce. Gli spettatori, una fauna eterogenea che avviava il dialogo con

gli ospiti già con i segni esteriori: l'abito, gli accessori, il modo di fare, di proporsi, testimoniando l'esistenza

di un façon d'être impensabile qui nelle province minori, cambiavano agli abitanti, ai più attenti anche se avevano vissuto l'esperienza ai margini, la percezione del mondo.

Che nostalgia di una incredibile, fantastica operazione di politica culturale che non appariva di sinistra perché (salvo brevi periodi in cui il '68 aveva fatto sentire il suo peso) costosa ed esclusiva e perché i biglietti venivano già accaparrati a Roma e soprattutto in America, ma che nella sostanza scardinava le logiche della produzione e della distribuzione della proposta culturale alta, mettendola a disposizione, seppure spesso negli aspetti secondari, della gente comune normalmente esclusa anche dall'"epifenomeno", stimolando crescite difficili oggi da rintracciare, ma che nessuno può negare che siano avvenute. E' vero, per molti è stato come per Arlecchino che si mangia il pane vicino alla cucina dove fumano pietanze saporite destinate ad altri, ma gli chef di quella cucina confezionavano piatti dal gusto da grandi gourmet e le loro ricette alla fine in qualche modo sono trapelate e sono finite su molte tavole con varie metabolizzazioni.

E' una sintetica lettura tra le tante possibili di alcuni dei trentanove festival che si sono susseguiti fino ad oggi, che ci suscita nostalgia. Cosa suscita invece nostalgia a Menotti? Quella feroce nostalgia che a più riprese ha reso palpabile nelle sue dichiarazioni pubbliche ciò che è accaduto fuori di noi o dentro di lui? La nostalgia del passato, di ciò che si era e che si è destinati a non essere più per cause naturali, spinge a confondere: è possibile che alcuni siano portati a pensare che il mondo non sia altro che un riflesso di sé; l'impegno assoluto in una attività fa perdere il contatto aggiornato con la realtà; si crede di andare sempre verso periodi di decadenza.

Le persone in buona fede, disinteressate e di buon senso si chiedono quale potrebbe essere la soluzione migliore della controversia.

La risposta più utile a tutte le domande, forse la più sincera è la più dolorosa, quella che più difficilmente si è disposti ad accettare. Sia gli amministratori (che non possono trascurare che i bilanci sono importanti), sia gli esponenti dell'associazione, sia i cittadini, sia il "Maestro-Duca", sia la fondazione, sia gli appassionati che ne hanno seguito i passi dalla nascita, rifiuterebbero di primo acchito la diagnosi che il Festival dei due Mondi ha subito una trasformazione genetica. Ma in un secondo momento potrebbero convenire che l'operazione più onesta sarebbe di rifondarlo, ricominciare daccapo, cancellando con un colpo di spugna tutte le diatribe degli ultimi anni, prendendo atto che erano rivolte non già al festival della storia, bensì a quello della cronaca.

Enrico Sciamanna

Il Festival dei Due Mondi ha subito una trasformazione genetica. Rifondarlo significa ripensarne la storia, non la cronaca degli ultimi anni

Chi avrebbe mai sospettato, il 23 agosto del 1973 di stare assistendo, nella misconosciuta Villalago di Piediluco, alla nascita di un evento musicale che sarebbe diventato in poco più di un ventennio uno degli appuntamenti più importanti del panorama musicale europeo? Forse nessuno e tantomeno Thad Jones e Mel Lewis che furono i predestinati iniziatori del fenomeno Umbria Jazz. Una piccola regione, una musica, il jazz, che in quel periodo in cui il rock dilagava non godeva certo dei favori del pronostico e soprattutto un pubblico che in quegli inquieti anni Settanta viveva le manifestazioni politiche e culturali con una passione che travalicava il senso dell'evento stesso. In pratica tutti gli ingredienti per una vita breve anche se intensa. Sbagliato. In questi anni, Umbria Jazz è cresciuta e si è misurata, a volte remando contro corrente, con tutti gli eventi che hanno attraversato e spesso lacerato il paese. La fase "movimentista" della rivendicazione di una cultura "libera e gratuita", gli anni di piombo culminati con la sospensione dal '77 all'82 (escluso una edizione sfortunata e ridotta nel 1978) della manifestazione, la droga, il riflusso e la ricostruzione del tessuto artistico e organizzativo del festival, l'introduzione del biglietto, l'ingresso degli sponsor, la costituzione dell'Associazione Umbria Jazz, fino al decollo definitivo negli anni Novanta come una delle più importanti vetrine mondiali di musica, che sarebbe troppo riduttivo racchiudere negli steccati dell'improvvisazione. Le edizioni che si sono susseguite in questi ultimi anni hanno sempre cercato, con alterne fortune, di offrire al pubblico ciò che di meglio c'era sul mercato, tutti i più grandi jazzisti sono passati almeno una volta dalle suite del Brufani. Unico neo l'assenza di Sonny Rollins, che però è stato colmato con la rassegna monstre di quest'anno. Strana edizione quella che si è da poco conclusa, tutta giocata sui toni alti di una grandeur che fa presagire il futuro di questa manifestazione, ma piena di ammiccamenti al passato. Come leggere altrimenti il ritorno di Keith Jarrett, che dopo ventidue anni di assenza da Umbria Jazz ha stregato il pubblico del Frontone passando con disinvoltura da una personalissima e straordinaria rilettura del monkiiano "Straight no chaser" alla rievocazione di Marlene Dietrich con l'esecuzione di un brano tratto dal

film "L'angelo azzurro"? Oppure il ritorno in Italia dopo 14 anni di Joao Gilberto che si è dimostrato il vero guru e la memoria storica del patrimonio musicale brasiliano. Il cerchio si doveva chiudere con la "contaminazione" di Phil Collins, ma la rock star, pur evitando paragoni fastidiosi con Sting, è rimasto un corpo estraneo e di poco peso artistico rispetto alla manifestazione, a dimostrazione che spesso non basta un grande nome e un po' di buona volontà per costruire un evento. Poi il confronto tra Herbie Hancock, la cui nuova versione easy listening in verità non convince affatto e Michel Petrucciiani una meteora in ascesa e ormai un appuntamento fisso per gli spettatori di Umbria jazz, che con alcuni tocchi di classe pura si fa perdonare

rità di questa manifestazione, e anche quest'anno, la parte del leone è toccata a San Francesco al Prato che ha fatto da cornice alle improvvisazioni di Henry Threadgill, all'ironia di Carla Bley e alle suggestioni della "Carmen" di uno sfolgorante Enrico Rava, ormai completamente proiettato in questa originale rilettura della musica lirica. Il festival, come avviene ormai da alcuni anni grazie ad una collaborazione con il Comune di Cortona e con la Regione Toscana, si è concluso il 22 e 23 luglio in piazza Signorelli a Cortona con i Manhattan Transfer e il Joe Zawinul Syndicate corroborato dalla presenza del fisarmonicista d'oltrealpe Richard Galliano. Certo i bilanci di una manifestazione così lunga e complessa sono

Cifre, commenti, questioni

Umbria Jazz si è conclusa, ormai, da tre settimane e se solo alla fine dell'estate sarà possibile conoscere esattamente le cifre ufficiali della manifestazione. È già sufficientemente noto che si è trattato di un'edizione eccezionale, con una presenza di oltre centocinquanta mila persone, tra concerti a pagamento e gratuiti, ed un incasso complessivo lordo superiore al miliardo di lire, in grado di coprire più del 40 per cento dell'intero budget. Questo il succo del comunicato stampa diramato dall'Associazione Umbria Jazz al termine del festival. Quali sono stati i giudizi espressi sui quotidiani che hanno seguito l'evento? Pur riconoscendone qualche indubbia caduta di tono la critica ha pienamente promosso il cartellone di Umbria Jazz '96, ad eccezione di Giampiero Cane che, proprio dalle pagine de "Il Manifesto", ha bocciato senza mezzi termini le scelte degli organizzatori, pur non potendo fare a meno di registrare il grande consenso di pubblico. Tuttavia al di là del bilancio artistico, che ad ogni modo deve restare primario per misurare la vitalità di un festival musicale, la lettura della rassegna stampa suggerisce altre considerazioni, in primo luogo quella sulla necessità, in vista di un auspicabile prosieguo e crescita della manifestazione, di ricercare nuovi spazi o adeguare quelli esistenti all'accresciuta domanda di pubblico. Ecco, allora, riemergere, promosso dal Comune di Perugia, il progetto per trasformare San Francesco al Prato - uno dei luoghi "tipici" di Umbria Jazz - in un auditorium da 500 posti a sedere per la stagione invernale, ampliabili a 1000 per i concerti estivi. Il costo dell'operazione dovrebbe aggirarsi intorno a dieci miliardi di lire, in buona misura riassorbibili in virtù di una convenzione con il ministero dei Beni culturali che prevede, tra l'altro, la cessione di una parte di Palazzo dei Priori per l'ampliamento della Galleria Nazionale dell'Umbria. Contemporaneamente, ritorna la proposta, più cara all'Associazione Umbria Jazz, di poter sfruttare il vecchio stadio di Santa Giuliana, per quei concerti in cui la richiesta di biglietti supera la capienza dei giardini del Frontone. O, ancora, l'idea, lanciata dagli stessi organizzatori, di conquistare nuovi spazi (Rocca Paolina, Piazza Piccinino) dove dare in contemporanea più concerti, alleggerendo la pressione del pubblico sull'unico appuntamento di prima serata. Si tratta di questioni di non poco conto, che pongono in primo piano il rapporto tra la manifestazione e gli enti pubblici, non solo l'amministrazione comunale di Perugia. Lasciato definitivamente alle spalle il tradizionale conflitto con i commercianti - che dichiarano ormai apertamente la propria soddisfazione in termini di rientro economico - e con la buona borghesia cittadina passata, da tempo, dal rifiuto sdegnoso al presentismo spinto, sembra essere proprio questo il vero nodo da sciogliere per ciò che concerne il futuro di Umbria Jazz. L'appuntamento è, comunque, rimandato a settembre.

S. D.

Sotto le stelle di Umbria Jazz

re anche la collaborazione con il padre Tony, un onesto chitarrista senza troppa fantasia. E ancora il sussurro di Joe Henderson che si perde tra le stelle del Frontone nel suo omaggio a Carlos Jobim. Il debutto di Sonny Rollins ad Umbria Jazz, un'antologia che colloca il tenorsassofonista newyorkese tra i più grandi interpreti di jazz di tutti i tempi. Accanto ai grandi eventi di massa, si muove l'universo parallelo dei Round Midnight che costituiscono la peculi-

sempre difficili, e in special modo per Umbria Jazz, che si muove tra i labili confini della kermesse popolare e dell'intrattenimento colto, l'impresa appare quasi impossibile e forse troppo riduttiva e poco interessante. Una cosa però è certa, questa rassegna ormai si inserisce a pieno titolo nel patrimonio sociale e culturale dell'Umbria e con questa ricchezza gli organizzatori e le istituzioni pubbliche dovranno fare i conti negli anni a venire. Al di fuori di questo c'è la poco gloriosa fine del Festival di Spoleto.

Fabio Mariottini





Nuove risorse *i saperi naturalistici locali*

È "Saperi naturalistici locali: prospettive linguistiche, storiche e antropologiche" il tema del seminario di studi svoltosi a Cerreto di Spoleto il 28 e 29 giugno, organizzato dal Centro per la Documentazione e la Ricerca Antropologica in Valnerina (Cedrav) e dal Centro Interuniversitario di Studi sulla Trasmissione del Sapere (Cists) in collaborazione con l'Istituto di Etnologia e Antropologia culturale dell'Università di Perugia, come momento preliminare del convegno internazionale sulle stesse tematiche previsto a Chioggia (Venezia) per settembre del 1997.

L'ambiente che diventa oggetto di studio anche delle discipline "umanistiche" consente un ampliamento delle prospettive di ricerca di grande portata, non solo sul piano scientifico, che necessariamente si ripercuote anche sulle pratiche di intervento sociale ed economico. Come ha sottolineato, tra gli altri, Vincenzo Padiglione dell'Università di Roma, l'ecologia costituisce un tema strategico per la problematizzazione del sapere scientifico, che chiama ad una collaborazione stretta e ripensata tra le varie discipline che a lungo si sono occupate separatamente di natura e di cultura. Ristabilire

la relazione tra queste due categorie necessita, contemporaneamente, la ridefinizione del sapere che fino ad ora le ha prodotte e manipolate. Inoltre, un approccio ecologico alla società apre nuove prospettive sulla comprensione dell'azione dell'uomo e mostra nuove possibilità di strutturare gli interventi e l'organizzazione sociale. Occorre considerare l'"ambientalismo" come una matrice di diversità e un "luogo" di sperimentazione di nuovi tipi di relazioni tra uomo e natura e, anche, tra uomo e uomo. Spesso, anzi, esso diventa causa di nuovi conflitti sociali, come ad esempio quelli tra i progettisti di un parco e gli abitanti della zona interessata.

Sul tema dei parchi si è espresso il presidente dell'Ente Parco Monti dei Sibillini, Carlo Alberto Graziani, il quale parlando di «parco naturale come luogo di formazione», ovvero come luogo di approfondimento della conoscenza del territorio e del mondo naturalistico, ha espresso un concetto fondamentale e carico di conseguenze, anche pratico-lavorative.

Spesso, infatti, il parco si struttura sull'idea di proporre un modello di sviluppo alternativo, ma poi si scopre che l'elemento forte di questo

modello è rappresentato dal turismo. Concepire il parco come luogo di formazione significa, invece, considerare la possibilità di riscoprire nuovi valori, non solo in senso etico, e, soprattutto, in modo che essi siano realmente alternativi dal punto di vista economico.

Si tratta cioè di restituire valore a pratiche produttive e a prodotti legati alla tradizione del luogo, senza che ciò significhi rivolgersi con atteggiamento nostalgico o romantico al passato, ma piuttosto, cercando di comprendere i legami tra certe pratiche e il patrimonio di risorse a disposizione. Mauro Ambrosoli dell'Università di Udine ha sottolineato a questo proposito che le modalità agricole del passato, ad esempio, devono essere considerate come dei punti di riferimento tecnologici da riadattare ad un presente sempre più complesso.

Occorre togliere al parco quella sacralità che certo ambientalismo gli ha a lungo attribuito per restituirlo al suo contesto territoriale, in modo tale che le comunità locali non lo avvertano più come un esproprio o un soggetto estraneo.

E' in questa direzione che da tempo il Cedrav è impegnato in Valnerina, insieme all'Ente Parco, a valorizzare le pratiche ambientali delle popula-

zioni residenti. E' sempre nella stessa direzione che va il lavoro di ricerca che il Cedrav conduce insieme all'Istituto di Genetica della facoltà di Agraria di Perugia sul tema del rapporto tra biodiversità e culture locali in Valnerina.

E' proprio in questi progetti che diventa chiara la valenza e la portata della collaborazione tra diversi saperi scientifici e lo spazio che le politiche di intervento ambientale aprono alle competenze antropologiche e storiche e che, in generale, si pongono come mediatrici del processo formativo dell'individuo.

Si guardi al Museo del Bosco di Orgia (Siena), nato tre anni fa dalla collaborazione tra gli istituti di Etnologia e Botanica dell'Università di Siena.

Esso rappresenta, non solamente la possibilità concreta di praticare il recupero edilizio in senso storico e sociale - il museo etnografico, infatti, è stato costruito all'interno di un vecchio locale adibito alla raccolta del fieno -, ma, soprattutto, quella di mettere in opera nuove concezioni sulla formazione attraverso strumenti e servizi realmente alternativi, o comunque integrativi rispetto alla scuola.

In virtù di una raccolta etnografica che documenta la società contadina di quel territorio, di un laboratorio didattico fornito degli stru-

menti più moderni che consentono ai ragazzi di sperimentare l'oggetto di studio in modo nuovo, del suo svilupparsi all'esterno, attraverso il bosco, lungo tre itinerari che ripercorrono i segni lasciati dalle varie attività dell'uomo - strade, sentieri, castagneti, fornaci, etc. -, il museo di Orgia costituisce, realmente, un luogo di approfondimento della conoscenza del territorio capace di offrire diversi servizi, tanto sul piano più tradizionalmente conservativo che su quello formativo.

Ed è proprio in questa direzione che intendono muoversi, insieme, il Gal (Gruppo di azione locale monti Sibillini) e l'Ente parco Monti Sibillini, per giungere - come prevede il progetto presentato due anni fa - alla realizzazione di un ecomuseo, non ristretto all'area del parco ma aperto all'intera Valnerina.

Ragionare di ambiente in termini di programmi e progetti formativi significa, quindi, aprirsi a numerose nuove possibilità di sviluppo - strutture, servizi, etc. - fondate su competenze radicate nel tempo e su altre che possono mettere a disposizione la propria professionalità di mediazione tra cultura e natura, tra passato e presente.

Monica Giansanti, Patrizia Tabacchini

È nata una nuova rivista: "Studi perugini. Rassegna di scienze politiche e sociali".

Secondo l'intento dei direttori (Campi, Belardinelli, Cimmino, Santambrogio, provenienti da esperienze diverse, ma tutti legati ad ambienti di destra, se si esclude Santambrogio vicino al Pds) essa si presenta come "strumento per affinare le capacità di comprensione e di argomentazione" e mezzo per "imparare dalla discussione". Dovrebbero trovarvi spazio "i mille versi del politico, la destra, la sinistra, ciò che non è di destra, né di sinistra", sebbene chi la dirige non presume di essere libero da condizionamenti. La speranza è che i condizionamenti non risultino immediatamente riconoscibili e che la rivista mantenga un aspetto non codificabile, in nome di un pluralismo che è, insieme, "sintomo di uno spaesamento e di una voglia di fare". Dichiarazioni forse accademiche, che lasciano intendere come i primi ad essere preoccupati dall'esito della rivista siano i suoi animatori, consci di aver allestito un'operazione rischiosa.

Il primo numero si apre con un dossier, curato da Alessandro Campi, sul filosofo e sociologo francese Julien Freund, conosciuto soprattutto alla cultura continentale per la sua rilettura di Carl Schmitt, il teorico della dittatura e dello stato d'eccezione coinvolto con il nazismo negli anni 1933-36. Freund riprende i temi del pensiero della crisi e della rivoluzione conservatrice, richiamandosi alla schmittiana autonomia del politico, alla quale è ricondotta la distinzione originaria di *amico* e *nemico*. Chi sia il nemico non è desunto da criteri economici, né da fattori giuridici o morali. Nemico è l'altro, lo straniero, colui che non è soggetto alle mie leggi e non si riconosce nell'ordine nel quale io mi riconosco. In tale ambito di problemi, sottolinea Campi nell'introduzione, andrebbe a Freund il merito di avere sviluppato le coordinate di una autentica "scienza del conflitto", visto come forma di relazione sociale storicamente permanente. Il testo di Campi si snoda secondo un taglio per lo più apologetico; elenca cioè, in modo sommario, le aree nelle quali il contributo del sociologo francese sarebbe determinante, tale da fare di lui "uno dei pensatori politici più interessanti del dopoguerra".

La sezione *Saggi* comprende un contributo del sociologo Franco Crespi, alle prese con i problemi del multiculturalismo, ed un lavoro di Steven Lukes, sulla dicotomia destra-sinistra. Se Crespi ritiene che, in un'epoca che ha abbandonato le grandi narrazioni globali e metafisiche, la convivenza tra culture diventi possibile "non tanto nell'esaltazione *positiva* dei valori insostituibili di ciascuna cultura, che pure vanno riconosciuti, quanto nella consapevolezza *negativa* dei limiti insuperabili di ogni espressione

Un strano caso di consociativismo

culturale", Lukes, nel quadro dell'opposizione destra-sinistra, assegna alla sinistra il ruolo della critica sociale, intesa come capacità di sottoporre credenze e istituzioni ai test di una discussione raziocinante e giustificativa. L'esito del saggio è tuttavia deludente. Egli chiude la riflessione chiedendosi "se ci sia un'alternativa nota al capitalismo, fattibile e percorribile, che prometta un'eguaglianza più grande di quella delle più egualitarie società capitalistiche". A questa domanda non risponde, anzi ci confonde ulteriormente allorché afferma che "se la risposta fosse sì, la sinistra o una parte di essa dovrebbe sviluppare una teoria di quella società alternativa e lottare per realizzarla". Per un saggio dal titolo *Un principio per la sinistra*, si tratta di una conclusione davvero originale.

Al lavoro di Lukes si collega Ambrogio Santambrogio, una ricerca sulle rappresentazioni sociali di destra e sinistra nel Pds effettuata intervistando un campione di quadri intermedi. Dall'indagine emerge come la dicotomia destra-sinistra sia "elemento centrale della cultura politica del Pds" e si basi su due paradigmi, quello comunista, intessuto di ste-

reotipi, e quello socialdemocratico, fatto di opinioni più articolate e tuttavia fragili, spesso incoerenti. Ai dati empirici l'autore fa seguire un'interpretazione che suona anche come giudizio politico: dall'immaginario comunista non sorgerebbero orientamenti politicamente realizzabili, mentre dal paradigma socialdemocratico non proverebbero indicazioni per definire concretamente ciò che differenzia la destra dalla sinistra. Di qui il travagliato rapporto tra teoria e prassi, tra identità e politica e la sconsolante conclusione - la citazione è di Bataille - che l'avvenire dipende dal disorientamento generale.

L'impressione è che si voglia liquidare sbrigativamente tutto ciò che riporterebbe la sinistra al modello marxista, dimenticando che oggi il marxismo, ripercorso criticamente, chiede di essere problematizzato (ed eventualmente posto fuori gioco) non tanto come ideologia o dottrina scientifico-economica, quanto come teoria etica. Eppure la bibliografia che egli cita, seppure assai parziale, poteva ben fornirgli qualche indicazione in proposito. Nella sezione *Interventi*, Sergio Belardinelli spazia dal liberalismo e dalla crisi del 'welfare state'

alla crisi del fallibilismo e a John Rawls. Il pensiero liberale viene enfaticamente considerato il mezzo più adeguato per educare alla verità. Sarebbe infatti la verità ad implicare la tolleranza e in quest'ultima si radicherebbe il senso profondo del liberalismo. Già Pasolini, però, aveva

scritto che "la tolleranza è sempre e solo nominale, giacché il fatto che si 'tollerino' qualcuno è lo stesso che lo si condanni" (*Lettere luterane*, Einaudi, Torino 1976).

Di fronte alle valutazioni apologetiche del liberalismo proposte ci si chiede se non sia il caso di rileggere Gramsci, riflettendo sulla dura requisitoria contro un ceto intellettuale proteso al mantenimento dello *status quo*, e costretto, di conseguenza, a muoversi in una posizione meramente predicativa e subalterna (cfr. *Einaudi o dell'utopia liberale*, in *L'Ordine Nuovo. 1919-1920*, Einaudi, Torino 1970). Gramsci arriva a dire che i liberali in Italia sono soltanto uno scherzo di cattivo genere e che il liberalismo italiano non è assolutamente comparabile con quello inglese, frutto di numerose lotte per la conquista di singole libertà e in grado di attrarre a sé la classe operaia; in Italia la democrazia liberale coincide piuttosto con una borghesia demagogica, pronta a convertire l'esercizio del potere in abuso (a discapito delle libertà civili).

Quasi ottant'anni dopo, in un'Italia per tanti aspetti così diversa, queste parole sembrano attuali e degne di essere ripensate. La rivista ha certamente il pregio di offrire, complessivamente, un'informazione aggiornata e accurata. Tuttavia, a giudicare dal primo numero, il connubio tra nuova destra e sinistra liberale non sembra particolarmente felice.

"Studi perugini" oscilla tra una proposta "forte", enunciata, nella *Presentazione*, e una traduzione pratica che non riesce a rendere ragione di essa. Se si prescinde dai saggi dei collaboratori esterni, ci si trova di fronte ad un'impostazione disomogenea, non solo politicamente, e ad una trattazione ben lontana dal mantenere quel rigore analitico evocato come punto di forza della rivista. Quale affinità di tipo logico-analitico può esserci tra chi vagheggia un progetto politico radicato nell'autorità sovrana, nel *Führer*, e il punto di vista di chi cerca un'ulteriore definizione dell'identità e della politica della sinistra? Oppure tra l'esaltazione dello Stato come entità politica decisiva, lungo la linea Schmitt-Freund, e l'affermazione dell'*individuum* liberale avanzata nell'ultima parte della rivista? Questa rilevante mancanza di un'unità d'impostazione auspicabile costituisce l'aspetto meno convincente della rivista, che sembra nascere all'insegna di un ecumenismo e di un consociativismo culturali discutibili.

Fabrizio Fornari



La nuova rivista di filosofia politica "Studi perugini" sperimenta il connubio tra la nuova destra e la sinistra liberale



Review of books

Libri ricevuti

UMBRIA ECONOMICA:
Speciale sull'industria umbra.
Perugia, giovedì 4 luglio 1996

Il settimanale economico distribuito ogni giovedì con il "Corriere dell'Umbria" presenta una interessante panoramica dei principali problemi dell'industria regionale. Numerose sono le schede pubblicitarie aziendali - dell'industria e del terziario - più utili di una serie di servizi ed interviste di tono, a volte, celebrativo. Più interessanti alcuni contributi che indicano diversità di impostazione evidenti.

Mentre viene riproposto uno stralcio della ricerca del Censis con un titolo che ne forza ulteriormente i contenuti apologetici ("L'Umbria sempre più vicina allo sviluppo del nord-est").

Su un altro terreno Claudio Cornini, direttore del Mediocredito Regionale - ridimensionati gli stereotipi ricorrenti sui localismi economici (rapporto impresa-territorio, etc.) - indica i tratti di una via di sviluppo ("darwinismo economico") volta a privilegiare aziende in grado di sopravvivere sui mercati aperti essendo quella umbra, un'economia condannata a

R. Zuccherini, *Umbria. Una regione debole?*, Edizioni Thirus, Terni 1996.

Un volumetto di poco più di sessanta pagine, in cui l'autore condensa anni di discussione e di lavoro sulle culture locali e sul dialetto che lo hanno visto impegnato insieme agli amici dell'Associazione il Bartoccio. La tesi è affascinante. La debole identità dell'Umbria come regione può trasformarsi da preteso limite in ricchezza. Questa debolezza può divenire fattore di integrazione tra "le culture tradizionali, le culture moderne, le culture giovanili, i dialetti del passato che ancora resistono e i nuovi gerghi transnazionali che si vanno diffondendo, tra la lingua della televisione e l'italiano popolare e le nuove lingue delle comunità integrate". La riscoperta di identità, anche linguistica, delle comunità locali, quindi, come strumento attraverso cui costruire un rapporto con le altre comunità e identità. Lavorare sulle culture locali diviene così un modo di restituire dignità a tutti i linguaggi nella dimensione d'un progetto "che è insieme culturale, educativo e politico". In un periodo di chiusure municipaliste e di rilancio dei nazionalismi etnici, questo diviene un terreno di battaglia culturale fondamentale, troppo spesso trascurato dalla sinistra. Il libro, grazie all'indubbia competenza dell'autore, risulta di facile lettura senza perdere in rigore e disperdersi in inutili divagazioni, altro motivo per consigliarne la lettura.

esportare. Infine l'indagine Prometeia-CarisFoligno, introdotta da un cauto commento di Paolo Savona, delinea le tendenze per gli anni 1996-2005: l'Umbria ha colto le opportunità che si sono presentate sui mercati esteri con la svalutazione della lira, unendo anche innovazione di prodotto e di processo, ma in futuro la velocità di crescita si ridurrà dovendosi contare principalmente nella domanda interna.

In questo quadro non dovrebbe migliorare la situazione dell'occupazione; anzi il tasso di disoccupazione - cresciuto anche durante la fase espansiva (9,7 per cento nel 1995) - dovrebbe ulteriormente salire

nel 1996 (10,8 per cento) e nel 1997 arrivare all'11,1 per cento. Solo verso la fine del decennio si potrà parlare di incrementi contenuti.



CENSIS, *Ricerca la completezza. Le dinamiche delle relazioni tra Marche e Umbria*, Franco Angeli, Milano 1996.

Se un merito ha avuto la proposta della Fondazione Agnelli di costituzione delle macroregioni è stato certamente quello di riaprire il dibattito sulle integrazioni e connessioni possibili tra realtà regionali diverse.

La ricerca del Censis, di cui il volume che segnaliamo è la pubblicazione dei risultati, partecipa a questo sforzo di individuare possibilità e difficoltà di integrazione tra Marche e Umbria e la Prefazione dei presidenti

delle due Regioni, malgrado sostenga che non è il caso di ridiscutere di confini e di ridefinizioni dei territori amministrativi, in realtà pone il problema di come giungere in modo diverso dall'imposizione centralistica e in modo processuale a questo risultato.

"Irres mail", 3, luglio 1996.

Il periodico, giunto ormai al suo terzo numero, pubblica i risultati della ricerca sulla mobilità elettorale in Umbria. I dati confermano i sondaggi, già resi noti, su Perugia e Terni.

Il maggioritario attiva dinamiche di movimento del voto diverse da quelle del proporzionale, costringe parte dell'elettorato alla non partecipazione.

Il merito del lavoro è quello di documentare - attraverso uno sperimentato modello statistico - tali processi, di dare solide basi a processi intuibili che però rischiano, nel tormentato gioco delle interpretazioni politiche, di trasformarsi in pure opinioni.

segue dalla prima

economica e culturale di questa fine secolo senza rinunciare ad essere sinistra?

Alcune considerazioni al riguardo.

Non possiamo essere tacciati di essere antisocialisti preconcetti: durante l'ultima campagna elettorale fummo solo noi di "Micropolis" che ponemmo la questione "del voto dei socialisti" e del modo inaccettabile con cui la

questione era stata rimossa nella formazione delle liste elettorali. Ci fa piacere constatare che anche D'Alema oggi si pone il problema. Ciò renderà più facile al Pds umbro superare un atteggiamento che ci sembrava sbagliato perché negava di fatto la possibilità a molti ex Psi di schierarsi con l'Ulivo.

Ma i congressi di Pds e Rifondazione in Umbria non

potranno che valorizzare una particolarità: i due partiti sono al governo insieme ormai da molti anni in Umbria. Qui non c'è il centro-sinistra, ma un governo locale e regionale a netta prevalenza delle forze di sinistra. Ciò ovviamente non significa negare ruolo e importanza agli alleati di centro, tutt'altro, semmai poter sperimentare scelte di governo volte

alla riforma dello stato sociale e alla valorizzazione del fattore lavoro come priorità nell'azione amministrativa e politica. Insomma questa sinistra al governo deve rendersi visibile.

Rifondazione ha quindi una responsabilità particolare e può dare un contributo di valore nazionale che può aiutare il tentativo di Bertinotti di innovare simboli e punti di

riferimento teorico e organizzativi di un partito della sinistra sociale non contro, ma nel governo di una comunità avanzata quale è quella umbra.

Di tutto ciò vorremmo discutere con serietà, con tutti e nello spirito di ricerca che anima questo giornale.